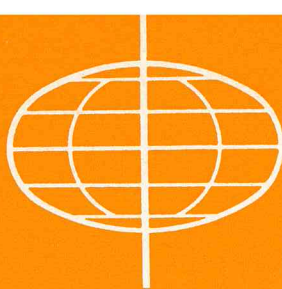
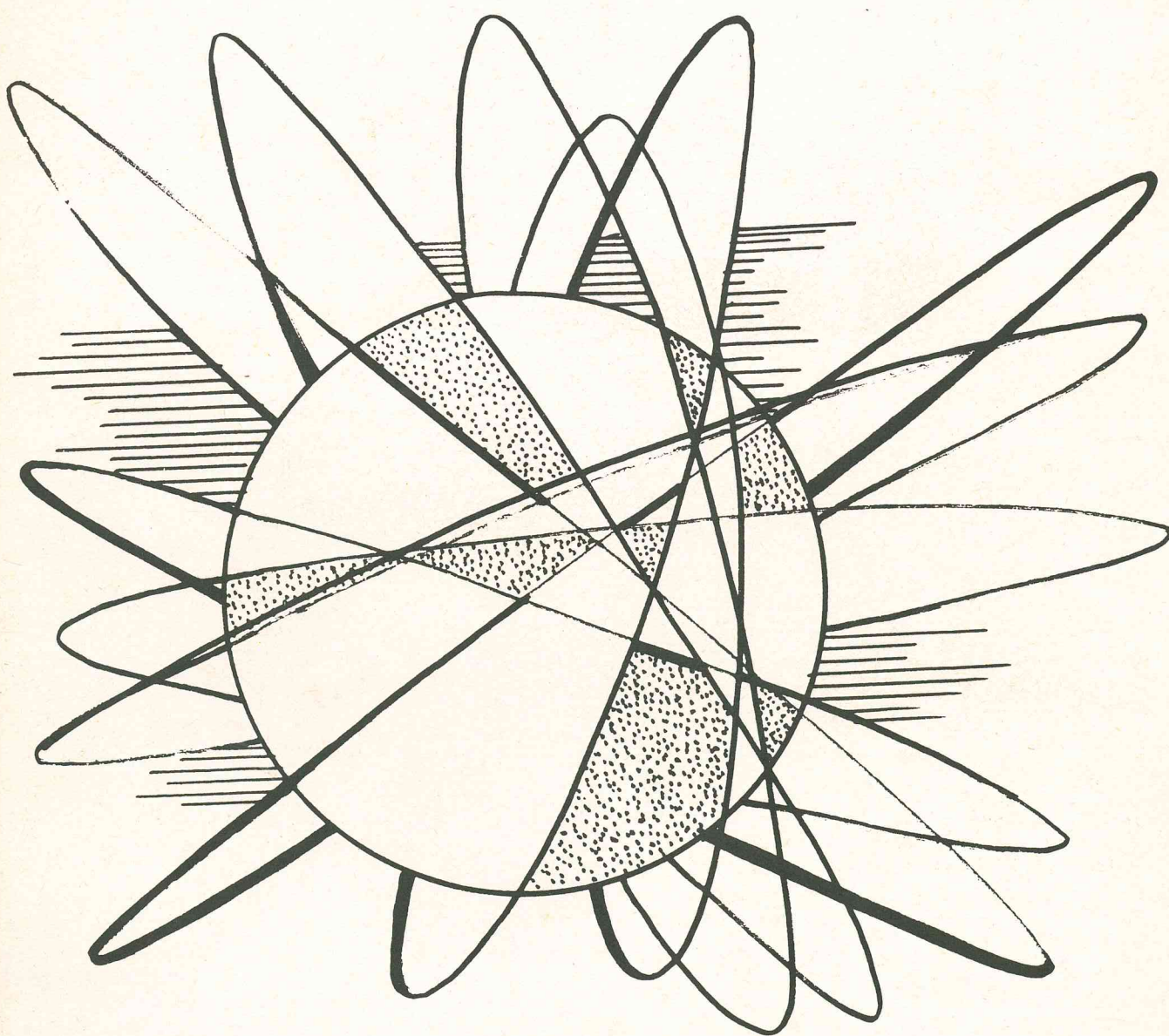


n.2 ANNO II
MARZO
APRILE
1973



ccem mondialità





CEM-MONDIALITÀ - Marzo-Aprile 1973
Anno II - n. 2

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro
tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma), del
movimento MANI TESE (Milano) e della LEGA
MISSIONARIA STUDENTI (Roma).

Direttore responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Arneodo, V. Baravalle,
G. Bellucci, S. Danieli, A. Mazzieri, C.
Pedretti, L. Spurio, U. Trombi.

Capo redattore: Pierercole Musini

Consulenza pedagogico-didattica: Prof. Enzo
Petrini

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S.
Martino, 6 bis - 43100 PARMA, Tel. (0521)
54357 - c.c.p. 25/10153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 2.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 4.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 7.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 7.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 8.500

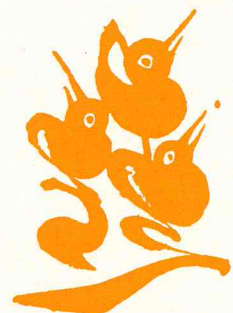
La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.

Gli inserti, 5 volte all'anno.

FINALMENTE PACE

*Perché non sono anch'io un raggio di luna che danza?
O un'ala di vento che va di foglia in foglia?
Io seguirei il mio sposo, dividerei con lui le miserie
E lo condurrei alla vittoria.
Non più saranno scoccate le frecce sulle mura del nord,
Sulle montagne dell'ovest gli archi saranno deposti.
Al rullo dei tamburi l'armata entrerà nella capitale.
Finalmente sarà la pace.
La pace lungamente attesa, lungamente pianta;
La dolce pace, ampia melodia dai battiti d'ali leggere.
E il piano ritroverà i suoi tumulti di gioia;
E la strada s'adornerà di polvere rosa
E il fiume di vele,
E di nuovo il vomere splendente fenderà la terra.
Ah! Io starò alla finestra e guarderò.
Ascolterò a lungo senza stancarmi!
Con che tenerezza allora mi rivolgerò alle cose,
Alle piccole cose da nulla
Che non sapevo amare,
Con che tenerezza mi rivolgerò alle cose,
Quale ebbrezza allora!
Questo respiro di lavoro attorno a me,
Questi solchi fumanti come carne viva,
E queste greggi sulle colline dai verdi tappeti. . .
Il mio cuore simile a un fiore di rugiada feconda
Si aprirà a tutte queste cose!*

Hoan Xuan Nhi (Viet-Nam)



AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Io chiedo agli uomini dalla fede semplice, in qualunque parte del mondo abitino, di offrire a Dio i loro sacrifici e di credere che è molto più importante e significativo essere saggio e stimato che intelligente e arrogante. Io li esorto ad essere amici degli uomini, e di non affermare i loro diritti come appartenenti ad una particolare razza e nazione che si vanta del fatale attributo di essere sovrana dell'umanità. Dobbiamo ritenere per certo che tali despotti non saranno più tollerati in questo nuovo mondo, il quale si illumina all'aperta luce della mente e respira la libera aria della vita.

Rabindranath Tagore

NESSUNO MI E' ESTRANEO. *La lettura del "Rapporto Faure" (Aa. Vv., Rapporto sulle strategie dell'educazione, Armando-Unesco, Roma 1973) ha suscitato in noi qualche perplessità. Ci sembra, infatti, che un discorso sullo sviluppo dell'educazione, sul rinnovamento della scuola divenga inefficace quando si trascuri lo studio e il confronto delle varie culture, sempre rispettando le peculiarità di ognuna di esse.*

Certo, lo sviluppo futuro dell'educazione non può prescindere dall'adozione massiva di innovazioni didattiche con tecnologie di avanguardia; dall'introduzione dell'educazione permanente; da una didattica che sia appoggiata ai ritrovati della scienza fisio-psicologica; dal rilancio della cooperazione internazionale.

Ma, tale sviluppo non può basarsi soltanto sugli ultimi ritrovati della scienza e della tecnologia, anche se queste sono da considerarsi, oggi, elementi essenziali di ogni attività educativa.

Pertanto, una ricerca di sviluppo dell'azione formativa dell'uomo, la quale non si basasse anche sulla cultura del passato, o, meglio, sui valori eterni delle diverse culture, non potrebbe raggiungere quella eguaglianza nello sviluppo integrale da cui tutti apprendono ad essere: cioè, ad essere uomini e a vivere la propria vicenda umana integrata nella comunità internazionale, secondo "un'ottica interamente nuova, veramente universale".

Siamo, infatti, convinti che l'educazione, come la cultura, non si può sviluppare per autofecondazione ma per interfecondazione. Di qui, la necessità che la scuola apra a tutti i fanciulli del mondo la strada della comprensione reciproca; e cioè, dell'universalismo come interdipendenza volontaria. "E' venuto il tempo" scriveva Rabindranath Tagore, "che le barriere artificiali crollino. Sopravviverà solo ciò che è fundamentalmente compatibile con l'Universale. Tutto quanto si è posto al riparo del particolare, perirà".

E' un fatto che, se gli "operatori" del nostro mondo scolastico non riusciranno a convincersi che educare è convivere, simpatizzare, e che la vita umana ha senso solo nella comunicazione e comunione a livello universale, le nostre istituzioni scolastiche si trasformeranno sempre di più in torri d'avorio isolate dalle realtà sia nazionali sia internazionali.

Non è difficile prevedere le possibili conseguenze di tale isolamento: la scuola non riuscirà a sviluppare nel fanciullo il senso della responsabilità e della solidarietà — uno dei più grandi privilegi dell'uomo; non insegnerà al fanciullo a vincere l'egoismo, che impedisce all'umanità di progredire nell'attiva collaborazione di tutti; non favorirà l'integrazione del fanciullo in seno alla grande famiglia umana a motivo dei pregiudizi, del razzismo e del settarismo.

A tal proposito, Sri Aurobindo Ghose affermava che "una cultura nazionale, una religione nazionale, una educazione nazionale possono anche essere utili, purché non vadano contro la solidarietà umana e non contrastino la libertà individuale di pensiero, di coscienza, di sviluppo personale".

Ora, come non può esserci una cultura "neutra" — una cultura separata dai bisogni e dalle contraddizioni della nostra società —, così non può essere favorita una cultura "etnocentrica" — una cultura che non prepara l'uomo a servire l'umanità, perché non lo forma persona completa, che sappia "comprendere la vita nelle sue ragioni generali e quindi abbia passione e forza di rinnovarla in profondità".

"Essere uomo" scriveva Antoine de Saint-Exupéry, "è precisamente essere responsabile". Ma come il ragazzo può diventare e sentirsi responsabile di fronte alla famiglia umana, quando la nostra scuola continua a tenerlo schiavo di una cultura nazionalistica, impedendogli così di acquisire quella libertà che è "l'affrancamento da ogni forma e grado di servitù, sia interiore che esteriore"?

Così come viene impartita in Italia in particolare e nelle altre nazioni europee in generale, l'istruzione — dalla letteratura alla filosofia, dalla storia alla geografia e all'arte — non contribuisce a superare i confini di quell'individualismo, che è la volontaria affermazione di sé contro l'esigenza della interazione responsabile per essere veramente umani. Il ragazzo non è perciò in grado di affermare: "Mi hai chiamato in casa / e mi hai fatto conoscere cose sconosciute; / il lontano hai fatto vicino, / l'estraneo fratello" (Tagore).

Lo sviluppo futuro dell'educazione — l'educazione che dona la libertà, frutto della "formazione completa" — non può, quindi, trascurare i valori preziosi insiti nelle grandi tradizioni dell'Asia, ad esempio le culture dell'India, della Cina e della Persia. Culture, che sono state crogiolo di popoli, centro di irradiazione, ricezione, circolazione di civiltà e di idee, punto di intersezione di filosofie che si identificano con fondamentali visioni della vita.

Questi valori della cultura asiatica, posti in confronto vitale con quelli della nostra cultura, possono ancora oggi ispirare il pensiero educativo universale e aiutare l'uomo, ognuno di noi, ad "apprendere ad essere".

L'ANIMA DELL'ASIA

Avanti che morisse nel 1947, conobbi p. Angelo Binaschi s.x., che era stato missionario in Cina dal 1910, per oltre 30 anni; e fu lui a insegnarmi l'*anima dell'Europa*, con una filastrocca che aveva imparato dai portuali di Shanghai. Diceva: 1 inglese = 1 gentleman; 2 inglesi = 1 club; 3 inglesi = 1 colonia./ — 1 francese = 1 viveur; 2 francesi = 1 discorso galante; 3 francesi = vive la France./ — 1 tedesco = 1 meccanico; 2 tedeschi = 1 officina; 3 tedeschi = 1 esercito./ — 1 belga = 1 finanziere; 2 belgi = 1 istituto d'assicurazione; 3 belgi = 1 fallimento./ — 1 austriaco = 1 keppi; 2 austriaci = 1 valzer; 3 austriaci = 1 forca./ — 1 svizzero = 1 orologio; 2 svizzeri = 1 cantone; 3 svizzeri = 1 cantonata./ — 1 olandese = 1 pipa; 2 olandesi = 1 diga; 3 olandesi = 1 sbornia./ — 1 russo = 1 mistico; 2 russi = 1 bicchiere di vodka; 3 russi = 1 congiura./ — 1 italiano = 1 artista; 2 italiani = una lite; 3 italiani = 1 manicomio./ — (altri pochi *eccetera*). Si capiva, cioè, come l'anima dell'Europa fosse "un individualismo dinamico, intercalato da genialità e prostrazioni".

Non su questo piede scanzonato, possiamo accostarci all'*anima dell'Asia*. Se noi prendiamo un atlante storico per studiarvi — attraverso la "Geografia" di Strabone — il mondo di Tolomeo-Claudio (138-180 d.C.), ci accorgiamo che dalla più remota antichità fino ai Romani del II secolo, il cuore della Terra era ritenuto nel Mediterraneo, la cui concezione continentale a triangolo ammetteva l'Europa sud-occidentale, l'Africa egizio-etiopica e l'Asia (minore) perdentesi da oltre la Turchia alla Bactriana degli Indo-seri, ma continuamente frastornata dalla confusione circa la Parthia, l'Armenia-minore e maggiore, non mai oltre il verso vergiliano "... neque INDII, neque PANKAIA pinguis arenis". Lo stesso "Almagesto" degli Arabi, tendente a sviluppare il sistema tolemaico dell'astronomia per servizi terrestri, non ampliò molto le dimensioni della conoscenza geografica, se la *Carta colombiana* di Toscanelli (ricostruita dal Wagner), ed il *Globo* di Behaim, d'un ventennio più tardo (1491) si discostano ben poco, in ordine all'Asia estrema, dal *Mappamondo* di Fra Mauro (1457), che è il primo a ricordarsi degli ardimenti di Marco Polo ad Oriente (sec. XIII), senza esasperarne le esagerazioni (*Milione*).

Soltanto tardi, cioè dal secolo XVI ad oggi — ma, con particolare intensità negli ultimi 130 anni (1844-1973), si è potuto accostare più agilmente l'Oriente asiatico e studiarne i connotati dell'anima profonda. Dapprima sul paradigma delle "civiltà monumentali" (attente a stabilire residenze e agglomerati urbani lungo i fiumi) si capì che il "Fiume Giallo" ed il "Fiume Azzurro" dovevano avere avuto l'importanza che — più ad occidente — avevano avuto l'"Indo", il "Tigri-Eufrate", il "Danubio" (come, tra noi, il Po, il Tevere, l'Arno); poi, individuato il ceppo "indoeuropeo", se ne analizzò la "lingua" del gruppo occidentale (*kentum*) e del gruppo orientale (*satem*); se ne decantarono le ceramiche d'uso più antico, scoprendo in Cina i prodotti della cultura SHAN (2000 anni a.C.), e, nelle manifestazioni d'economia, l'uso dei metalli (dinastia HSIA nel nord-Hopei, 1800-1500 c., a.C.), intanto che, nel Honan nord-orientale, veniva configurandosi la prima dinastia storica degli stessi Shang (1500-1000 a.C.); e ciò, in coincidenza della grande migrazione indoariana (2000 a.C.), costituente quei "regni" d'India e d'Asia Minore, dei quali non è ancora definitivo il quadro critico-storico.

Obbediente ad una religione di "gerarchia celeste" — al cui vertice era il "Tien" (= Cielo) — la società orientale ligia pure allo schema patriarcale (*patria potestas*), conobbe la caccia, l'uso dei carri trainati da cavalli in guerra, e si cristallizzò in teorie geografico-politiche analoghe a quelle dell'estremo Occidente: il cielo era rotondo come l'orlo delle monete, con al centro la terra quadrata come nel forame quadrato delle sapeche; al centro l'impero celeste della Cina, ormai placata e pigra dell'incom-

misurabile vastità dei suoi territori. Infatti, la storia delle sue classiche dinastie CHOU (1000-256 a.C.), CH'IN (221-206 a.C.) — quella della "grande muraglia" — e HAN (206/09 a.C.-220 d.C.) non era che un gioco feudale, multiplo, alterno, scaltro, spietato, blando, sereno, con mirabili risultati collettivi di arte, nonché stagioni di sapienza filosofica (*Lao-tze*), amministrativa (*Confucio*), politica (re Cheng, Wu-ti, ribelle Wang-Mang) e militare (epoca Chang-Kuo = Regno dei Combattenti).

Anche l'India, ben nota ormai con l'evoluita civiltà di HARAPPA (2500-1800 anni a.C.), s'incanala nella migrazione degli ARII proveniente da nord-ovest verso la pianura del Gange; e poi s'incanta nelle paci pastorali e agricole nel periodo *Rigveda* (1500-1000 a.C.) e *Vedico Superiore* (1000-600 a.C.); talché, neppure la puntata d'Alessandro Magno nel Gandhara (327-325 a.C.) riesce a darle qualche seria coscienza dell'Occidente. Ma ha, per secoli, da smaltire l'illuminazione del Gautama Baddha (560-483 c. a.C.) ed il giainismo dell'eroico Vardhamana (540-468 a.C.): quasi non potesse accontentarsi dei traguardi religiosi dei suoi "Veda", incapaci di trascendere l'ordinamento sociale in caste "d'istituzione divina". C'è, sì, il momento politico di Ciandragupa (321-297 a.C.), che fonda la dinastia MAURYA, ed ha nel nipote Asoka (272-231) il conquistatore di Kalinga ed il propugnatore del Buddismo ("Canone meridionale"); ma, col feudalesimo instaurato nella Bactriana dal 170 a.C., neppure il regno di Kusana (50 d.C.), la contemporanea dinastia Satavahana nel Dekkan, la nobiltà saka pàvida dei Parti, e lo stesso regno di GUPTA (320-535 d.C.), nel loro laborioso complesso, non riusciranno a distinguersi, così da saper forare l'enorme cuscino geografico, frapposto tra l'Occidente e l'estremo Oriente, se non in senso religioso col Buddismo (che dilagherà in Cina e nel Giappone).

Che anima si può cogliere da questa breve rassegna storica della Cina e dell'India, nei primi tre o quattro millenni della loro esistenza documentabile?

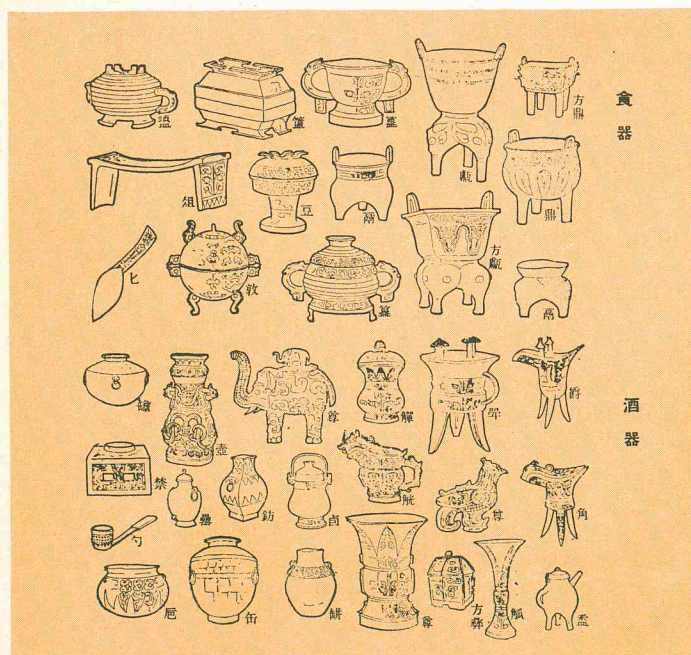
Un'anima lontana, d'uomini-fratelli partiti troppo presto e perduti di vista dagli stessi genitori; dei quali né i figli primi, né i secondi, riescono ancora a ritracciare le vestigia d'una casa comune, immemori — se vi sia stato o no — un solo focolare, quando la pelle dei nati aveva un unico colore e quella dei genitori era un'unica voce per tutti, sotto una tenda o una capanna di comune riparo. Dunque, l'eco di un'unione infranta da certi fati entrati nel mito.

EVOLUZIONE DI CARATTERI CINESI							
1700—1400 A.C.	☉	☾	山	川	雨	木	目
776—250 A.C.	☉	☾	山	川	雨	木	目
250 A.C. — 25 A.D.	日	月	山	水	雨	木	目
25—220 A.D.	日	月	山	水	雨	木	目
380 A.D. — attuali	日	月	山	水	雨	木	目
Significato	sole	luna	montagna	acqua	pioggia	radici	occhio
						cavallo	pesce

Infatti, se ci mettiamo a contemplare l'evoluzione dei caratteri (o pictogrammi, o ideogrammi) cinesi, un segno d'antica anima in comune con quei nostri fratelli-uomini, lo possiamo ritrovare anche noi, gente scaltrita d'Occidente. Quel primordiale e poetico rispetto per il sole raggianti; per i quarti di luna; per

le punte accostate dei *monti a catena*; per il fluire serpentino dell'*acqua*; per i rovesci o la blandizie della *pioggia*; per l'aspra tenacità che i vegetali hanno con le *radici* nella terra; per lo stupore penetrante che l'*occhio* dell'uomo e degli animali ha nello sguardo, così da essere ritenuto lo *specchio degli "animati"*; per la nobile vivacità che si denota nel *cavallo da guerra e da lavoro*; per la guizzante proprietà del *pesce commestibile* in acqua dolce o in cattura di mare; *eccetera*: quel primordiale e poetico rispetto — dicevamo — che la NATURA propone all'*intelligenza*, all'*uso* ed al *dominio* dell'Uomo, è già esso stesso, un *abbecedario spirituale* dell'estremo Oriente, cui è rimasto fedele per capire le realtà naturali e, in esse, muoversi verso la storia politica, senza estraniarsene del tutto, per quanto tragiche siano le vicende che possono intervenire nel tempo.

Ma se noi, con un colpo d'occhio, passiamo a valutare i 35 modelli dei BRONZI RITUALI CINESI, che, da circa 4000 anni, conservano un preciso rigore liturgico e una invariata fedeltà ai cánoni stilistici di partenza (persino quando se ne dilati la cognizione di forma in ceramica, anziché in metallo), l'*anima dell'Asia* assume un'eloquenza stupefacente. Perché, i fregi, le decorazioni, le incrostazioni, gli incusi, i nielli, le damaschinature, le anse, i coperchi, i supporti, e, quant'altro non appartiene al volume, alla matrice formale o alla base ontologica del pezzo, tutta questa decorazione può variare come carezza, come accidente, senza — però — che la sostanza muti o si perda, mai.



I 35 modelli formali dei "BRONZI RITUALI CINESI", che dal II millennio a.C. si sono tramandati (anche nella ceramica) sino al XX sec. d.C.

Anzi, è così profondo il rispetto della tradizione formale, così cosciente la consegna dell'impegno religioso che, bene spesso, con la forma del VASO RITUALE, viene salvata e trasmessa intatta anche la decorazione, cioè la *greca*, il *meandro*, il *tao-tiè* a maschera, la *losanga*, i *girali*, le *fascie zoofore*, i *piedi*, le *anse*, ecc.). Col *sacro* non si scherza, non ci si trastulla, non si cinci-schia. Dalla constatazione, ne vien fuori un'*anima che prega* offrendo al Cielo (= tempio del "Tien") le primizie buone della Natura (dai cereali, alle bevande fermentate; dai volatili, alle carni delle vittime del bestiame domestico). Un'*anima che prega* per aver riconosciuto l'ESSERE SUPREMO (Tien, Tao = principio) attraverso i beni di Natura, dai quali non si discosta neppure quando guarda verso il Cielo; dove può riscontrare *stelle* e *draghi*; cioè *forze* analoghe a quelle stimate dall'*animismo*, dal *naturismo*, dallo *spiritismo*, dalla *magia* e da tutte quelle espressioni di religiosità antecedenti la Rivelazione (nel Monoteismo).



Monete-amuleti del reame di CH'I (secoli: XI-VI a.C.): con la raffigurazione dell'ariete e del drago.

Alcuni amuleti del reame di CH'I — pur avendo la strana somiglianza coi "quadrilateri" - *aes rude* del Lazio, mezzo millennio avanti la costituzione dell'impero romano — non hanno, qui, che il valore d'una conferma del *sentire religioso* dell'antica Cina, filtrato — nella trasposizione — dal rispetto per la Natura (che è: Cielo e Vita). E siamo ai cicli della Storia.

Ovvio che il vivere importi la *lotta* e il *movimento interessato*, da cui provengono le ARMI e la MONETA.

L'antichità cinese, però, è la più povera d'armi nella rassegna comparata delle civiltà, per almeno tre millenni su quattro della sua documentazione. Le sue *ascie* sono consuete come se fossero state trasformate in vomeri d'aratura, ed i suoi *coltelli*



Coltelli monetali di vari reami o stati feudali dell'antica Cina. Dinastia CHOU (1200-256 a.C.)

sono così raffinati da sembrare strumenti sacrificali del culto o tesori di scambio commerciale. Infatti le MONETE a VANGA ed a COLTELLO avranno una diffusione proporzionata ai commerci di prospera e lunga pace in quasi tutti gli stati feudali della dinastia CHOU, CH'IN ed ancora sotto i HAN Occidentali ed Orientali, che è quanto dire per circa 1500 anni, senza che vi sia una parallela documentazione del *sentire guerresco*. Le *armi* e la *guerra* appartengono più ai MONGOLI, ai TARTARI, agli ORTOS, cioè ai popoli della periferia, alle genti di confine, da cui la

Cina continentale si difende, lasciandosi anche invadere a turno, e che rappresenta in rare sequenze figurative in sagome *negroidi* o in figure *rosse* (= uomini dalla "faccia bruciata"). Talmente pulita è l'arte della Cina interna, da rifuggire le scene tragiche, i conflitti, il nudo femminile, la drammatica d'ogni psicologia violenta: per indulgere preferibilmente alle scene del paesaggio, alla lezione dei fiori e delle piante, alla grazia dei mandorli e del bambù, ai simposii agresti di letterati, diplomatici, nonché ai virtuosismi della grafica e alla *pietas* dei costumi familiari. Si vuole che la ricchissima suppellettile funeraria in terracotta (con cavalli, dromedari, cani, serventi, danzatrici, vasi, eccetera) sia un costume importato dai "Parsi" (= commercianti persiani): e può essere. Ma la fortuna di questa moda aristocratica fu talmente vasta e profonda nella Cina centrale (*Honan*) dal II secolo avanti Cristo al XI secolo dei SUNG — con epicentro sotto i T'ANG — da radicarsi quale caratteristica propria dei cinesi, così da perdurarvi per oltre un millennio, con gli stessi connotati



Terracotta funeraria.
Dinastia Wei Settentrionali (386-536 d.C.)



Nano. Ceramica rossa T'ang (618-906)

Dunque, l'anima dell'Asia cinese — e la Cina sembra risultare l'anima dell'Asia — è religiosa, tradizionalista, pacifica, industriale, ricettiva, aliena dall'esaltare le violenze e l'impudicizia, estimatrice delle quieti georgiche e del sofismo culturale.

Mancherebbe una voce esplicativa molto importante all'anima dell'Asia, se noi omettessimo almeno un cenno alle punte di differenziazione etnica che il Giappone, la Corea, Formosa, la Cambogia, il Tibet, e l'Indocina hanno con la Cina vera e propria, ancorché sia difficile oggi parlarne, dopo che il Tibet e la stessa Mongolia restano contese dai politici della Cina attuale come parti integranti della pur vasta Nazione.

Sinologi (come il Guséo), orientalisti come il Tucci, yamalogi (come Antelmo Severini d'Arcevia, autore ottocentesco d'una ventina di opere sul Giappone dal 1860 al 1912) impallidiscono di fronte a quanto i Missionari hanno scritto e fatto in Estremo Oriente dal secolo XVI al XX; ma non è questa né la sede né il momento d'avvalersene per dar credito ad alcune conclusioni elementari di cultura. Se mai, servono per accreditarne il sentenzioso giudizio. La parentela dei Turcomani con gli Ainù dell'isola giapponese, e, d'entrambi con gli Unni di Attila; l'arte Khmer della Cambogia e il lamaismo giallo del Tibet, la cavalleria tartara e l'orda mongolica, non sono che esempi sporadici — e però clamorosi — di grosse differenze etniche nel sentire la vita e la storia in confronto della Cina classica e dell'India ascetica (ma un tantino voluttuosa: dalle forme ignude della dea Lakmi, ai fregi delle sue stupe stipate di contorte ballerine, per cui i suoi santi sono sempre cruciati di "tentazioni", dal Buddha a Gandhi, e le sue divinità non vanno esenti dal "truce" e "terrificante", come il cattivo nella "trimurti").

Aspetti, dunque, *multanimi* nell'Asia periferica alla Cina, la quale conserva la nota dominante, almeno in forza del suo enorme agglomerato umano, che è il più vasto del mondo.

Congedandoci dall'Asia, non deve sembrar profano alla sua anima così attenta e meritevole, l'augurio di un'estrema nobilitazione di tutti i suoi pregi in atto, con l'approdo più o meno prossimo, più o meno definitivo, nel Bene Rivelato del Cristo.

Luigi Grazzi

della fedeltà religiosa. Così che, per due aspetti almeno, cioè per il Buddhismo e per le Terrecotte funerarie, la Cina importandoli da fuori — cioè dall'India e dalla Persia — ne farà due caposaldi del suo proprio costume con la stessa intensità e lealtà che aveva mostrato per i suoi riti indigeti (cfr. il Testo di Confucio nei 4 libri a noi pervenuti, oltre le "Sentenze"): la stima per le giade — ben sapendo che queste pietre dure venivano importate da fuori — conferma la remota tendenza cinese ad assorbire certi valori esterni, riservandosi di esaltarli con apporti d'arte e d'attenzione all'interno dei suoi scambi e costumi.

I GIAPPONESI E LA NATURA

Uno dei libri più cari al popolo giapponese è *Tsurezure-gusa*: un libretto compilato verso il 1300 da Kenko Hoshi, ex ministro del culto shintoista ed ufficiale alla corte dell'Imperatore.

Dopo una rapida carriera e mentre il futuro si profilava davanti a lui ricco di promesse, Kenko Hoshi decise di ritirarsi dal mondo e di condurre vita eremitica a contatto con la natura, dedicandosi alla meditazione, alla poesia e a registrare le impressioni, i ricordi e le considerazioni che, di mano in mano, si presentavano al suo spirito.

Tsurezure-gusa, che può essere tradotto in italiano approssimativamente con "Scritti delle ore di calma contemplazione", raccoglie, appunto, queste sue considerazioni.

Vi sono frequentissimi gli accenni alla natura, sentita come qualche cosa di vicino e di vivo, cui dobbiamo rispetto e gratitudine e da cui derivano alla nostra anima saggezza e pace profonda.

In uno dei primi capitoli, egli scrive: *"Quanta distensione anche in un solo anno vissuto in serenità! Coloro che sono sempre agitati e attaccati alla vita, sono insoddisfatti; anche mille anni debbono sembrar loro brevi come un sogno notturno"*. (Cap. 7)

"Mettersi di quando in quando in viaggio a piedi, qualunque sia la meta, è come destarsi da un sogno. Si va di qua e di là, per località campestri, per villaggi di montagna e l'occhio non fa che scoprire cose nuove". (Cap. 15)

Ma il capitolo più bello per la descrizione che ci dà della natura è il diciannovesimo, di cui riporto qui qualche brano.

"Ogni cambiamento di stagione ridesta il nostro interesse. Lo spettacolo della natura in primavera fa palpitare il cuore. Il canto degli uccelli, soprattutto, ci fa sentire che la primavera è venuta. Dal momento in cui, nella serenità della luce solare, le erbe delle siepi cominciano a germogliare, la primavera avanza e compaiono le prime foschie. Poi, proprio quando i fiori sono nel loro splendore, ecco il vento e la pioggia; i fiori cadono via come se avessero il cuore inquieto."

E' difficile restare indifferenti davanti alla purezza della rosa di montagna o alla ondeggiante instabilità dei fiori del glicine."

In maggio, quando fioriscono gli iris e si attende al trapianto del riso, le folaghe fanno udire il loro verso, simile al rumore di una porta che sbatte."

Quando le notti si fanno più fredde, le anatre selvatiche cominciano a venire gridando e le foglie di haghì si colorano in rosso, mentre nei campi i contadini, tagliato il riso, lo raccolgono e lo mettono ad asciugare."

Quanta bellezza offre un mattino dopo il temporale!

Lo spettacolo invernale della natura che si spoglia non è inferiore a quello dell'autunno. L'erba, sulle rive dei laghi, si copre di un broccato di rosse foglie cadute ed è delizioso, nelle mattinate di brina, veder salire un tenue vapore dalle condutture dell'acqua di sorgiva."

Questo amore contemplativo della natura è una delle caratteristiche dell'anima giapponese.

Per comprendere i sentimenti dei giapponesi verso la natura, bisogna tener presente che la primitiva religione giapponese, che lascia profonde tracce anche nella vita odierna del popolo, è stata una specie di adorazione delle forze naturali.

Fin dalla antichità, il Giappone è stato un paese eminentemente agricolo. Anche nel periodo feudale, quando la preminenza passò nelle mani dei guerrieri, la seconda classe sociale era costituita dai contadini. Poiché la loro esistenza dipendeva dai prodotti della terra, i giapponesi erano molto attenti ai fenomeni che producono la scarsità o l'abbondanza dei raccolti. Il sole, la pioggia, la temperatura, le nuvole, i fiumi erano benefattori cui si doveva gratitudine. Inoltre, era (ed è ancora, per molti) convinzione comune che ogni oggetto, piccolo o grande (animali, montagne, isole, stelle...) avessero una loro anima. Gradatamente nacque una specie di panteismo, (comune, d'altra parte, a tutte le civiltà agricole), che portava con sé una specie di tristezza profonda, e una rassegnazione fatalistica. La fragile bellezza dei ciliegi in fiore, la breve durata della primavera, la rossa caduta di foglie in autunno, il succedersi delle stagioni parlavano loro di caducità e di impermanenza, ben prima che il Buddismo fosse introdotto in Giappone.

Il più antico testo scritto giapponese, il *Kojiki*, che raccoglie le antiche leggende narrando come tutto sia un dono degli dei, contiene molte poesie tramandate dalla antichità. Benché siano poesie di guerra o di amore, sono tutte permeate di amore verso la natura. Ne ricorderò solo qualcuna.

*Per sentieri montani
ritorno al paese natale.
Sui bordi del fiume,
magnolie stellate;
più in basso
tra grandi foglie lucenti,
camelie fiorite.
Risplendi come questi fiori, mio caro!
Sii pieno di vita
come queste foglie!*

E un'altra, di cui si racconta che una donna se ne sia servita per annunciare una rivolta, dice:

*Per tutto il giorno
passarono nuvole a stormi
sul monte Unebi.
Al crepuscolo
si leverà il vento.
E già le foglie fremono.*

Questo profondo sentimento della natura venne maggiormente esaltato dalla introduzione del Buddismo, particolarmente del Buddismo Zen e del Taoismo cinese che, in forme diverse, parlano di una sola Realtà di cui tutte le cose non sono che manifestazioni.

Da allora tutte le forme di arte sono profondamente legate alla natura e tutti amano immergersi nella contemplazione delle cose, da cui traggono consolazione e distensione. Anche nei periodi più torbidi della vita politica giapponese, quando le guerre si susseguivano alle guerre, perfino i più duri guerrieri amavano partecipare, nel silenzio dei boschi o dei campi, alla cerimonia del the, scandita da lunghe pause di silenzio contemplativo, fuori dai rumori della guerra e dagli artifici della vita mondana.

Dalla poesia giapponese, particolarmente dagli Haiku, potremmo cogliere a piene mani i segni di questo profondo amore per la natura e le intuizioni profonde che ne scaturiscono. Mi accontenterò di qualche esempio.

*Un fiume nella valle.
Anche le pietre cantano canzoni,
o fiori di ciliegio.* (Onitsura)

*Tagliato il riso,
quale carezza trepida di sole
sopra l'erbe più piccole!* (Buson)

*Dell'erba estiva:
del sogno degli eroi
tanto ci resta!* (Bashô)

*I fiori autunnali di hachi
sono appassiti e caduti;
il vento sferza gli uomini.* (Kitô)

*Portati dalla corrente
su di un fuscillo galleggiano
e cantano
gli insetti!* (Issa)

*Nella tenebra del bosco
del tempio di Suma
ascolto
note d'un flauto che nessuno suona.* (Bashô)

*Dal mattino alla sera
del lunghissimo giorno
l'allodola cantò
ma non le basta.* (Bashô)

Anche oggi, nonostante la tecnicizzazione della vita, nonostante il sorprendente sviluppo industriale ed economico, nonostante il ritmo ossessionante della vita moderna, i giapponesi amano tornare alla natura. Lo fanno partecipando alle varie feste dei fiori, organizzando lunghe passeggiate, affollandosi nei luoghi più celebri per la loro bellezza. Sarebbe un errore pensare che i sentimenti che per secoli hanno dominato l'animo dei giapponesi siano scomparsi perché vecchi e senza fondamento scientifico. In occasione del Natale di pochi anni fa, in una scuola vi fu un concorso di poesia. Un ragazzo ne scrisse una che presentava il fumo dei camini e delle ciminiere come un sospiro di invito a Babbo Natale. I giudici del concorso premiarono il ragazzo perché "aveva saputo scoprire la vita anche negli esseri inanimati. Simile sentimento — diceva la sentenza — ci aiuta a comprendere le cose e ad usarle secondo la loro natura, evitando ogni forma di durezza ed ogni inutile offesa alle stesse". In occasione di un altro concorso, un professore, commentando lo scritto di un ragazzo, diceva: "Non è che l'uccidere insetti per motivi scientifici sia cosa cattiva: può essere cosa necessaria per il progresso della scienza. Ma anche ciò deve essere fatto con il cuore pieno di riverenza, perché ogni essere ha un'anima e noi dobbiamo rispettarla".

Sfruttando questo profondo desiderio che porta i giapponesi verso la natura, il padre Herlinghagen, missionario cattolico di origine tedesca, ha dato inizio a una nuova forma di apostolato che sta riscuotendo notevoli risultati, soprattutto tra gli universitari e i giovani laureati. Aiutato da un gruppo di giovani, egli ha dato vita a una "casa dello studente", in una delle zone più suggestive del Giappone. I giovani vi si raccolgono nella pace dei monti. Fanno lunghe escursioni durante l'estate e l'autunno,

fanno dello sci durante l'inverno. Nella pace dei monti ritrovano quella tranquillità interiore che è indispensabile per orientarsi nella vita e molti dei partecipanti si interessano vivamente ai problemi del cristianesimo, fino ad abbracciare la fede.

RIMPIANTO

Rimpianto del semplice, del pulito. Pare un testo fatto per il grido ecologico di oggi, e non è che l'aspirazione antica, di tutti e di sempre, di vivere più a contatto con la Natura.

*Takeko, la gentile mia vicina,
Mi dice spesso che in città si muore:
Rimpiange la sua vita contadina,
Così piena di luce, d'aria e sole.*

*E poi Takeko mi diceva ancora,
Gli occhi perduti come in un miraggio,
Che la vita in campagna è assai più buona,
Lassù nella sua casa ad Atatara,*

*La piccola collina presso Nara.
Dove semplicità, la gran nemica
D'ogni malanno, regna da padrona.
Se all'orizzonte v'è un po' di bruma
— forse l'umidità della mattina —
Si rinnova ai suoi occhi la Natura
E ogni cosa che vedi trasfigura.*

*Un dolce sogno che mai più ritorna,
Un gran miraggio che fa tanta luce
Nella tua nuova vita cittadina
E' nel tuo rimpianto, o contadina!*

Poesia Popolare Giapponese

A noi occidentali, troppo immersi nel turbinio della vita, il Giappone invia questo messaggio: "Imparate ad amare la natura. Ritornando a lei ritroverete, nella contemplazione silenziosa, la distensione dei nervi e la pace del cuore e scoprirete il vostro vero essere".

Non è che i giapponesi non abbiano problemi di inquinamento: li hanno, e più gravi dei nostri, data la densità della popolazione e lo sviluppo della industria. Ma ne sono di giorno in giorno più consapevoli e un movimento sempre più vasto richiede norme, limiti e strumenti efficaci a salvaguardare l'ambiente naturale, ritenuto indispensabile non solo alla vita fisica, ma anche a un sano sviluppo intellettuale e morale.

S. Danieli

Non dimenticare, nel momento opportuno, un gesto di pietà. Il cuore te lo detti.

*Meiji
(imperatore del Giappone alla
fine del secolo scorso)*

YOGA

E METODOLOGIA DI «RINGIOVANIMENTO»

Lo Yoga è di moda

Ampi settori della cultura occidentale e in particolare i mass-media sono in ginocchio di fronte a questo "sistema di autodomínio fisico e mentale". E' *un momento magico* in cui "il guru cerca clienti". Mentre nella terra d'origine, l'India, la figura di questo discutibile educatore sta perdendo l'aureola, sotto i colpi della contestazione indigena, sempre più iconoclasta, che polemizza con insolito vigore lanciando sfide radicali come "Per i mali dell'India lo yoga ha qualche rimedio?", nel mondo occidentale, invece, dove "il benessere sociale e la secolarizzazione hanno creato una società di insoddisfatti, un vuoto spirituale, un'avidità di sensazioni nuove, una morbosa ricerca dell'esotico, del non comune, del fuori serie hippy"(1), essa provoca *improvvisi fenomeni di alienazione*, come quello dei 50.000 statunitensi che fanatizzano per il giovane guru Shri Maharaj Ji.

Come spiegare questo "instant" yoga? Cos'è veramente lo yoga? E' solo una moda effimera di incontro con la esausta cultura occidentale? Oppure è la spia di un'autentica ricerca di valori ricreativi della persona e della società?

E' una serie di domande allarmanti a cui questo breve saggio tenta dare risposte educative.

Come spiegare il momento magico dell'incontro tra yoga e mondo occidentale?

L'ipotesi accennata all'inizio sembra sostanzialmente valida. E' evidente, infatti, che il mondo occidentale soffre i mali tipici della vecchiaia. Tutte le diagnosi più accreditate concordano nel descrivere gravi i fenomeni di senescenza; non tutte le terapie suggerite sintonizzano nel prospettare la metodologia del ringiovanimento. Una appare prevalente, quella della "democrazia", come ipotizza Herbert Marcuse che dice: "Certo, molte trasformazioni sono in atto, e si può dedurre che, senza dubbio, la democrazia ha un avvenire"(2).

Il senso profondo, infatti, della *contestazione globale* è proprio questo: risvegliare il desiderio e creare gli strumenti di una rinascita della "democrazia sostanziale" che in realtà è molto diversa dalla "democrazia formale" nella quale vivono quasi tutti i popoli di cultura occidentale: popoli in cui i problemi della libertà e dell'uguaglianza hanno trovato soluzioni che solo in apparenza si definiscono giuste.

Lo yoga che tende a liberare la persona e la società dai brutali condizionamenti della vecchiaia precoce, dell'inquinamento ecologico, del vuoto d'anima, sembra una terapia tra le più accettabili.

Concretamente questo avviene?

La cronaca ha fornito i dati dell'esperienza di mode clamorose, di vampate filmiche, di uomini di successo che, dopo un primo incontro con lo yoga, si sono quasi sempre ripiegati in uno stato di profonda delusione.

E' la cronaca esperienziale di cantautori famosi come i Beatles; è la morale amara di film sconvolgenti come "Escalation" (3).

Nonostante la deprimente realtà di questi incontri sprovveduti, la moda continua e merita *l'attenzione spregiudicata degli educatori occidentali*.

Ma cos'è, dunque, questo Yoga?

L'editoria italiana, sempre pigra nella promozione di studi originali, si è buttata come al solito alla traduzione, specialmente dalla lingua inglese. Un testo tra i più diffusi scrive:

"Lo Yoga è un sistema di autodomínio fisico e mentale. E questo come mezzo di preparazione a una meta finale mistica.

La parola Yoga deriva dal sanscrito "yuj", che significa "congiungimento" o "unione". L'unione cercata è l'assorbimento dell'anima individuale nell'anima cosmica. In breve, la meta suprema dello Yoga è un'esperienza al di là della coscienza.

Sebbene non sia in se stesso una religione, lo Yoga fornisce dei metodi con i quali gente religiosa può avvicinarsi alla Divinità, all'Assoluto di qualche tipo. Le sue tecniche di meditazione trovano impiego nel Buddismo, nel Taoismo, nell'Induismo, nel Maomettanesimo e, in minor misura, nel Cristianesimo.

Uno Yogi è un uomo che pratica le tecniche Yoga. Una donna che pratica lo Yoga è una Yogini" (4).

Diversi sono i sentieri che i praticanti lo Yoga possono scegliere per raggiungere l'unica meta. "C'è pertanto uno Yoga intellettuale, uno Yoga di devozione, uno Yoga attivo, uno Yoga espresso a voce, uno Yoga fisico e uno mentale. . . Nella sua ricchezza è un sistema completo di tirocinio fisico, emotivo e intellettuale. . ." (5).

E' possibile un incontro tra Yoga e cultura occidentale?

Per una risposta adeguata, è doveroso considerare che le civiltà matrici della cultura occidentale non sono solamente le tre tipiche dell'area mediterranea (egizia, greca, romana), ma anche quelle dell'area continentale (anglosassone, slava e nordica). Ebbene, da queste sei civiltà matrici (le prime tre confluite nell'alveo unitario della civiltà neolatina) ha origine *l'anima culturale* della "vecchia Europa", patria del grande fenomeno del colonialismo di tutti i tempi pre- e post-colombiani.

Sarebbe disonesto affermare che in queste sei civiltà matrici la componente ascetico-mistica è solo religiosa naturalistica, o solo religiosa cristiana, o solo filosofica morale. Successivamente, e spesso contemporaneamente, è stata tutte e tre le realtà insieme.

Già le punte avanzate del pensiero egizio-greco-romano avevano teorizzato sull'itinerario verso la pace ascetico-mistica. Meno evidenti sono le tracce nelle altre tre civiltà matrici prima dell'avvento del cristianesimo. E' un fatto che il messaggio cristiano ha unificato (nella diversità delle Chiese) il patrimonio originale delle sei civiltà matrici, raggiungendo vertici prima sconosciuti sui quali brillano esemplari i nomi di Agostino d'Ippona e di Benedetto da Norcia; di Ignazio di Loyola e di Teresa d'Avila, di Carlo de Foucauld e di Vladimiro Sergio Soloviev.

Per cui oggi l'ascetica e la mistica cristiana sono un patrimonio inalienabile della civiltà occidentale, con la quale tuttavia non si confondono e dalla quale non mutuano un carattere continentale isolazionistico, poiché esse sono, per forza sociologica soprannaturale, "aperte" all'incontro con tutte le culture, come il lievito è aperto alla massa di farina, secondo la parola del Vangelo.

L'incontro appare, quindi, non solo possibile ma anche doveroso.

Il Cristo storico non ha conosciuto lo Yoga indiano, qualunque sia l'ipotesi di alcuni studiosi che, per "riempire" il silenzio evangelico sull'età giovanile di Nazareth, hanno pensato "ad un suo viaggio in Oriente dove avrebbe appreso molti degli insegnamenti esoterici di quei paesi" (6).

Studiando la "vita quotidiana" in Palestina al tempo di Gesù, questa ipotesi appare assai improbabile, quasi una notizia da fantareligione.

"L'umanesimo cristiano integrale" è il frutto maturo dell'albero portatore: il messaggio di Gesù di Nazareth è quello del Figlio di Dio fatto uomo: il suo vangelo è notizia e realtà di *salvezza globale* (non solo della persona ma anche della società; non solo dell'anima ma anche del corpo). Il Cristo: "lui lo sapeva bene che cosa c'è nell'uomo" (Giovanni, 2,25).

Per ciò il Cristo provoca la reazione dei Farisei da una parte e dei Sadducei dall'altra quando parla di "ciò che sporca l'uomo" e della "risurrezione dei corpi". E siamo, quindi, all'ap-proccio tra Yoga e cristianesimo.

Come conciliare i valori tecnico-umani dello Yoga con i valori educativo-divini del Cristianesimo?

Sembra necessario insistere su quattro punti portanti:

- il mistero della morte e della rinascita dell'uomo nella perenne giovinezza pasquale del Cristo risorto: *il battesimo*;
- il catecumenato quaresimale come stile di vita che caratterizza il cristiano in ogni stagione della sua avventura terrena: *la penitenza*;
- l'impegno della preghiera personale o meditazione della Parola nell'intimo della coscienza per raggiungere, attraverso l'ascesi, l'esperienza mistica: *l'orazione*;
- la via dell'infanzia spirituale come strumento di continuo ringiovanimento in vista del regno dei cieli: *la semplicità*.

a) Il battesimo crea nell'uomo una nuova personalità. Il cristiano è l'uomo nuovo, morto e risorto in Cristo morto e risorto. Ma siccome il Cristo non muore più, anche il cristiano non può più morire dopo la risurrezione battesimale, a patto che lo voglia liberamente: non sia, quindi, solo uditore ma anche operatore della Parola.

Per il cristiano non esistono *età cronologiche* capaci di intaccare la sua perenne "rinascita". Pur nel declino delle forze psicofisiche nell'arco discendente dell'età involutiva, egli conserva sempre la gioia di adire al "Dio che allieta la giovinezza".

Lo Yoga predica una "giovinezza prolungata", ma non può nulla, anche con l'ausilio della rivoluzione biologica, contro il naturale invecchiamento. L'innesto della tecnica yoga sull'ascesi cristiana porta invece a una "vita espansa" oltre ogni limite di previsione ottimale. Per cui sul miracoloso mistero della "rinascita" del vecchio Nicodemo e della "risurrezione" dell'amico "che dorme", Lazzaro, si inserisce una tecnica umana di innegabile valore educativo.

b) La penitenza, intesa come *conversione*, è un dovere permanente del cristiano. Il messaggio cristiano non vede nella fanciullezza uno stato d'innocenza e nella vecchiaia uno stato di peccato. Sono *analogie inaccettabili* nella psico-sociologia del soprannaturale. La penitenza è per ogni stagione della vita umana: "Sappiate che, se non cambierete, tutti perirete così" (Luca, 13, 5).

Lo Yoga propone la *méta* di una "salute armoniosa", di un "equilibrio fisico e mentale", soprattutto per "la mezza età pericolosa", quella che si apre con acute note di sofferenza dopo aver doppiato il dantesco "mezzo del cammin di nostra vita".

La penitenza, intesa nel senso evangelico di rapporto armonico tra interiore e esteriore ("Quando digiunate non fatevi malinconici come gli ipocriti. . . Tu, invece, profumati il capo e lavati la faccia. . .", Matteo, 6, 16-17), è il *miglior preservativo* dalla precoce vecchiaia. L'astinenza dall'alcool, dal fumo, dalla droga, dalla dieta con eccesso di grassi, dall'ipersessualità, è non solo capace di preservare la psiche umana da ogni forma di condizionamento negativo, ma anche il fisico da una rapida recessione dallo stato di vita ottimale.

c) Cristo propone *l'interiorità primaria dell'orazione*: "Quando pregate non fate come gli ipocriti. . . Tu entra nella tua stanza e chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto. . ." (Matteo, 6, 5-6).

E' evidente il contrasto di Cristo con l'esteriorismo culturale degli oranti del suo tempo e del suo ambiente. Ma poiché neppure un "jod" della sua Parola cadrà, il comando dell'interiorità dell'orazione è universalmente valido nel tempo e nello spazio.

Lo Yoga predica il "dietro front verso l'interno", la "consapevolezza passiva", il "controllo del pensiero", la "nuda attenzione", la "meditazione prescendentale": metodi ottimi ma sempre strumentali per raggiungere la vera "Pace" interiore. La tecnica del "respiro tranquillo e controllato" e del "rilassamento neuromuscolare" non è sufficiente da sola per condurre alla "Pace". Occorre che la "Pace" sia già interiore ("Vi dò la mia pace. . .") perché le tecniche psicofisiche la rendano dinamica e operante.

D'altra parte l'orazione mentale, nella prassi cristiana, è possibile anche quando la salute fisica e la giovinezza cronologica sono irrimediabilmente perdute. Donde *la superiorità* (che non significa rigetto) dell'ascesi orante del cristiano sulla semplice tecnica dei praticanti lo Yoga.

d) *La formula più semplice dell'incontro*, a livelli diversi, tra Cristianesimo e Yoga è certamente quella dell'"infanzia spirituale": "Se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Matteo, 18,3). E' ancora e sempre il motivo della rinascita annunciata a Nicodemo, della penitenza obbligatoria per tutti, dell'orazione interiore semplice e fiduciosa tipica del figlio che chiede "un pane" o "un pesce" (Matteo, 7, 9-10) che ritorna nel messaggio cristiano per evidenziare *il segreto* della perenne giovinezza di chi aderisce al Cristo.

E' possibile, dunque, l'incontro?

Sì: possibile doveroso urgente. La "lettera che uccide" e "lo Spirito che dà vita" si abbracciano al di là e al di sopra di ogni parametro che folklore, liturgia, psicoterapia, ginnastica correttiva, medicina specializzata e cultura decadente in culturismo possono prefabbricare per impedire che "Lo Spirito spiri dove vuole".

Carlo Pedretti

(1) Silvio Springhetti in "Popoli e missioni", 1 marzo 1973, pag. 12.

(2) In "Le grandi idee del nostro secolo", Panorama, Mondadori, 16/12/1972, pag. 4.

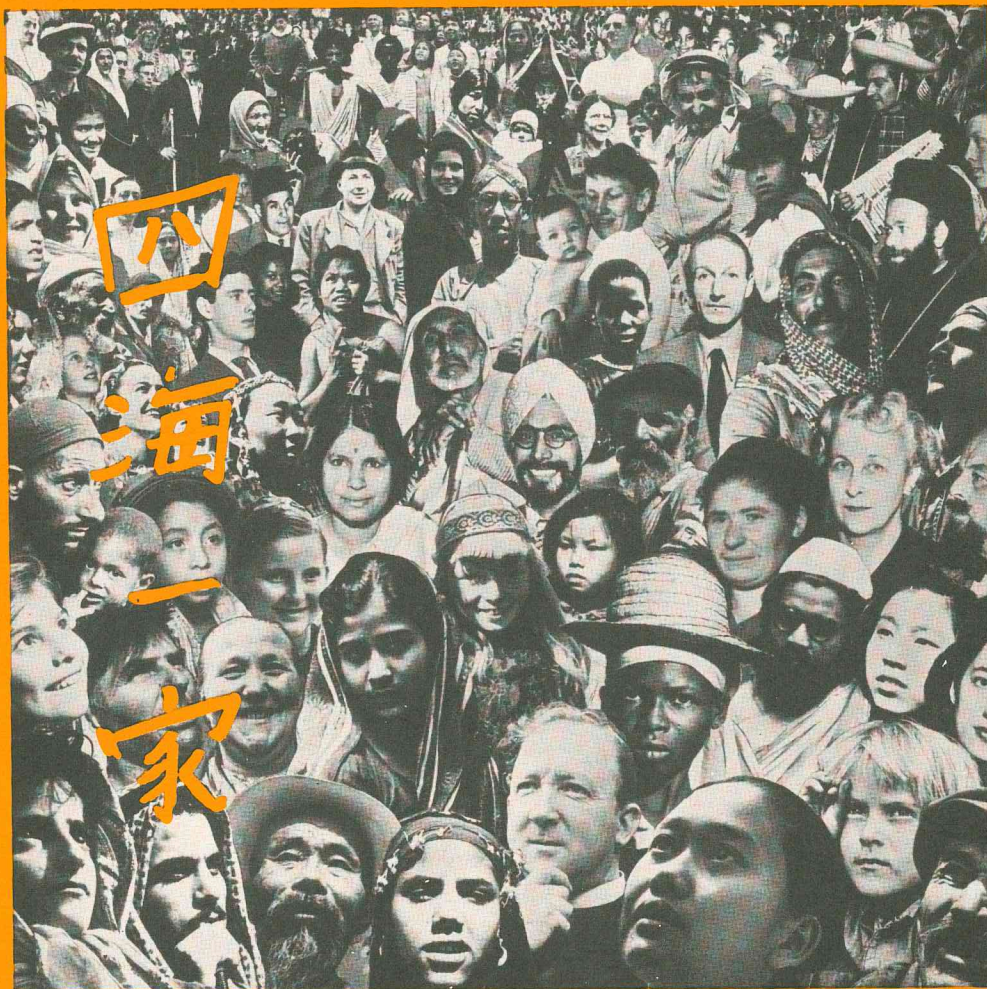
(3) Film di Roberto Faenza, Italia, 1968.

(4) James Hewitt "Guida pratica allo Yoga", Feltrinelli UE 582, Milano, 1971, pagg. 12-13.

(5) *ivi*, pag. 14.

(6) *ivi*, pag. 13.

DOCUMENTI D'INCONTRO



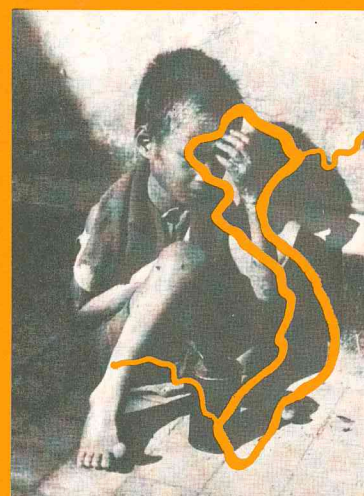
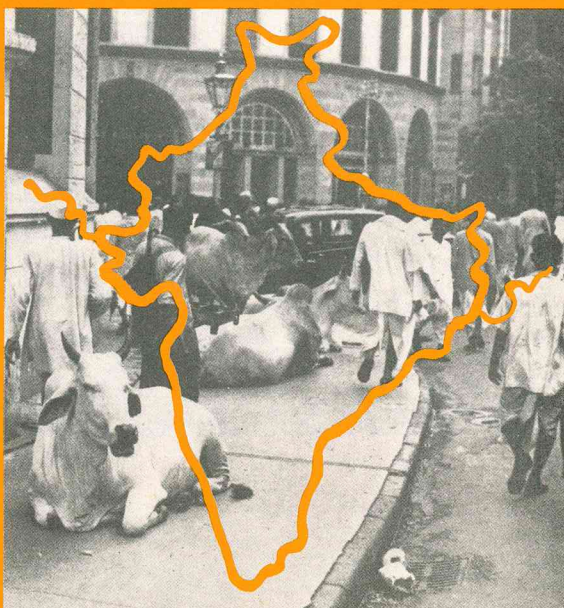
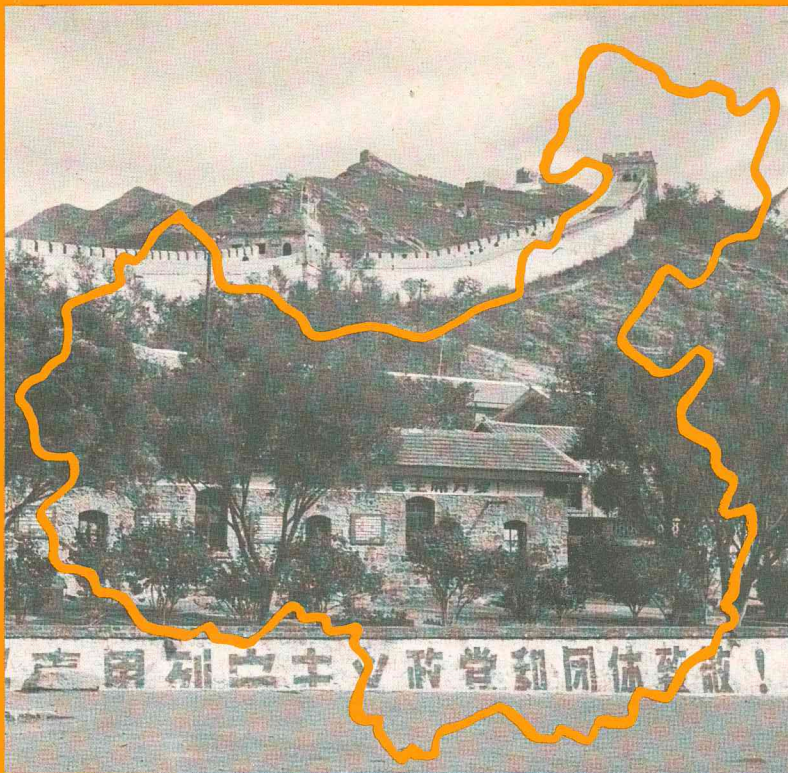
Gli ideogrammi cinesi, impressi sull'illustrazione, dicono: **quattro mari, una famiglia**. E' un modo di dire per indicare che gli uomini, anche se di razze e costumi diversi, formano una sola grande famiglia. E' un concetto che gli Asiatici sentono vivo, anche se molto spesso le circostanze li hanno portati a scontrarsi fra loro e con il resto del mondo.

Conosci l'Asia?

Se il nome "Asia" ti richiama alla mente solo la lampada di Aladino, i romanzi di Salgari, la Grande Muraglia Cinese e i Samurai del Giappone, allora l'Asia ti resta tutta da scoprire.

Certamente, però, sai molte altre cose: hai sentito parlare delle ricchezze petrolifere della Persia; sei al corrente che è esistito Gandhi e che esiste Mao Tse Tung; hai visto immagini del Vietnam devastato dalla guerra; sai che il Giappone è la patria del **judo** e produce potenti motociclette... Ma anche in questo caso non puoi ancora dire di conoscere l'Asia!

L'Asia è soprattutto una grande ricchezza di uomini che possiedono una grande ricchezza di spirito e di mente. Nelle pagine che seguono possiamo presentarti solo alcuni aspetti dell'Asia, quella meno conosciuta; ma questo potrà essere di stimolo per te a conoscere meglio e ad amare questo continente e la sua gente meravigliosa.



Gli Stati di cui vedi i confini, sono quelli che abbiamo scelto per introdurti alla scoperta dell'Asia. Li riconosci?

Per ognuno di essi abbiamo scelto un'illustrazione simbolica, che però ha un suo significato preciso.

Il "torii" giapponese è il segno, diciamo così, di una religiosità che nel *Paese del Sol Levante* la gente vive anche attraverso la natura, per la quale ha una grande venerazione; ma come vedrai non è solo questa la migliore caratteristica del popolo giapponese. La "Muraglia" sta a significare la chiusura della Cina alle altre civiltà, anche se questa chiusura — che adesso non esiste più — era determinata da ben altre ragioni; infatti la *muraglia* era solo un'opera di difesa militare. Il bambino sofferente del Vietnam è l'immagine dolorosa di un Paese straziato fino a poco tempo

fa dalla guerra; ma al di sopra della sofferenza del popolo vietnamita ci sono valori che nemmeno un'interminabile guerra ha potuto distruggere. La *vacca sacra* dell'India non è soltanto l'indicazione di un culto antico di 3.000 anni, ma significa — secondo le parole di Gandhi — *il superamento da parte dell'uomo dei confini della sua specie per stabilire l'affratellamento con tutto ciò che vive*.

E infine, i ricchi pozzi petroliferi dell'Iran mettono in evidenza la ricchezza nuova di un Paese che ancora non ha potuto liberarsi da una povertà antica contro la quale, tuttavia, sta combattendo una generosa battaglia.

Sapresti raccogliere, in collaborazione con i compagni, altre illustrazioni che servano a simboleggiare più compiutamente almeno questi Stati asiatici che ti presentiamo?

VIETNAM

越南

E' difficile capire che cosa significhino trent'anni di guerra soprattutto per chi, come te, ha la fortuna di non averne conosciuto nemmeno uno; eppure, nel Vietnam, chi ha trent'anni non ha mai conosciuto la pace!

E' un pensiero, questo, che sbigottisce e può far nascere l'idea che un vietnamita — adesso che finalmente non c'è più la guerra nel suo paese — non riesca a capire che cos'è la pace e continui ad impugnare, quando va al lavoro, prima il fucile e poi gli attrezzi. Per trent'anni, infatti, la risaia poteva diventare improvvisamente un campo di battaglia, la foresta poteva divampare in un immenso incendio, il ponte poteva esplodere sotto i passi, la casa poteva saltare in aria durante il riposo. . .

Eppure, anche nello stato d'animo di chi deve essere sempre pronto alla difesa o all'offesa, in un Paese dove anche i bambini indossavano spesso la tuta mimetica e impugnavano le armi, non per gioco ma per necessità, la gente vietnamita non ha mai cessato di nutrire sentimenti di pace, desiderio di operosità serena, disponibilità per i fratelli, gioia di vivere. . .



Lo dimostrano i versi che riportiamo, composti nel periodo della guerra:

(...)

Bambino mio

*che cresci in questo tempo vietnamita,
la tua anima è scavata dalla trincea
per il Paese che costruisci nel cuore.*

*Ma in questa trincea, bambino mio,
seppellirai l'odio
e nel tuo cuore matureranno frutti d'amore.*

(...)

Mien Duc Thang

E' possibile che l'odio non soffochi l'amore, che l'abitudine alla violenza non faccia dimenticare le opere di pace? Sì, quando lo spirito è guidato da una forza che non si fonda sull'odio e sulla violenza. E nel Vietnam, come in tutto l'Oriente in genere, la forza più potente che guida i popoli è la religione.



Prima di adesso, gli appartenenti alle diverse religioni agivano per proprio conto, ma ora hanno sentito il bisogno di unirsi in un lavoro comune e hanno creato un organismo mai esistito nella storia dell'uomo: il "Consiglio delle Religioni". Buddisti, cattolici, protestanti, musulmani e animisti lavorano insieme per ricostruire il Paese nella pace e nella concordia. Essi infatti si propongono di realizzare *la giustizia sociale* mediante una riforma agraria e attraverso i sindacati; vogliono creare *il senso nazionale* per poter rinunciare agli aiuti non sempre disinteressati che vengono dall'estero; intendono sviluppare nel popolo *il senso della libertà* attraverso un regime democratico che permetta ad ognuno di sviluppare le proprie tendenze e le proprie capacità.

LA SPERANZA

Anche dopo i turbini più violenti, la speranza rinasce. Il poeta invita a credere che la primavera tornerà anche là dove tutto pare sia morto. Un inno di fede al martirio vietnamita.

*Quando la primavera se ne parte,
Tutti i fiori muoiono;
Ma quando ritorna sorridono lieti.
Nei miei occhi tutto passa,
Sulla mia testa tutto sbianchisce.
Ma non bisogna mai credere
Che all'agonia della primavera
Tutti i fiori muoiono,
Perché
Proprio la scorsa notte
Un ramo di pesco fioriva.*

Anonimo del Vietnam

(da "Sulla spiaggia dei mondi", Ed. C.E.M., Parma)

SE QUALCUNO CHIEDE

*Se qualcuno chiede
quale sia l'anima del Giappone:
"E' un fiore di ciliegio
che profuma il sole che si leva".*

Motoori Norinaga

(da "Questo mondo di rugiada", Ed. C.E.M., Parma)

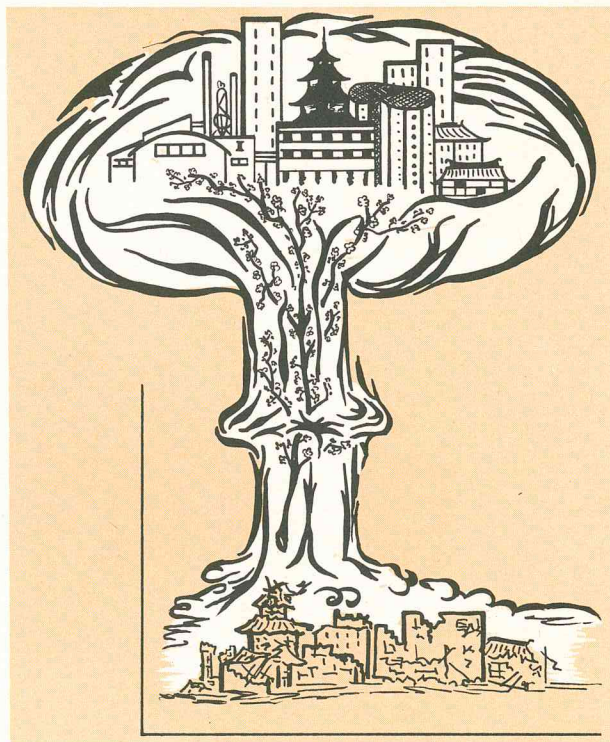
Questo disegno (a destra) simboleggia lo spirito del popolo giapponese e riassume, in un certo senso, la sua storia più recente, nella quale due date sono particolarmente significative:

1860 circa - i Giapponesi escono dal loro antico isolamento e si aprono al mondo intero. Vogliono conoscere e imparare ciò che di meglio c'è nelle civiltà degli altri.

1945 - il Giappone è annientato dalla bomba atomica e depone le armi. Ha perduto una tragica guerra, ma si butta con nuovo entusiasmo e quasi con accanimento alle opere di pace.

A queste due date se ne può aggiungere un'altra: il 1973, anno in cui il Giappone, dopo avere raggiunto una straordinaria potenza nel campo industriale e scientifico, sta conquistando il mondo con le armi pacifiche del suo lavoro.

Che cosa ha permesso al Giappone di dare al mondo una così grande lezione di forza morale e di tenacia? La pazienza della sua gente, la sua operosità e il suo amore per lo studio.



Nel Giappone, tutti hanno un gran desiderio di imparare e capita spesso di incontrare un fattorino delle poste, o un manovratore delle ferrovie, o un bottegaio, o un idraulico che si è guadagnato una laurea — e qualche volta due — magari in materie che non hanno una particolare relazione col suo mestiere. I Giapponesi, infatti, studiano non per trovare un lavoro migliore di un altro o più redditizio di un altro, ma per il piacere di arricchire lo spirito e la mente. Per essi il lavoro serve per vivere, e lo studio serve per capire meglio e per gustare la vita.

Già nel 1872 in Giappone c'era almeno una scuola elementare ogni 600 abitanti, quando da noi in Italia, per esempio, c'era il 68% di analfabeti! Questo amore per il sapere era stato favorito dall'imperatore Meiji che già una decina d'anni prima aveva mandato studenti giapponesi un po' in tutto il mondo, alla ricerca delle scuole migliori e per conoscere i più avanzati progressi della scienza e della tecnica. Poi molti insegnanti e scienziati stranieri furono invitati a prestare la loro opera in Giappone, e in poco più di cento anni i Giapponesi raggiunsero un progresso che, specialmente in certi settori, è il più alto del mondo.

Come mai la gente giapponese riesce ad essere così tenace e perseverante? Come mai possiede quella forza d'animo che ha meravigliato il mondo intero?

Perché apprezza e utilizza il nuovo senza disprezzare l'antico; perché ha capito che le cose fatte dall'uomo è giusto che siano tecnicamente moderne, ma che i valori fondamentali dello spirito devono rimanere immutati perché non sono opera dell'uomo.

UN ESEMPIO ANTICO

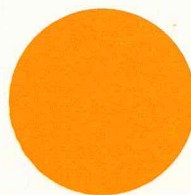
Nel 13° secolo nacque a Kyoto un uomo straordinario: **Shinran Shōnin**. Entrò ancora ragazzo in un monastero, ma in lui più che la vocazione del monaco qualunque c'era quella del santo, del rivoluzionario, del profeta... E anche a lui va il merito di aver cambiato e migliorato la storia del Giappone perché a un certo momento abbandonò il convento dove conduceva una vita solamente contemplativa, per dedicarsi più attivamente al prossimo. Continuò tuttavia a vivere nella povertà e — lui che era coltissimo — volle sempre essere trattato come il più umile dei contadini. Predicò a tutti che la cosa più importante è la fede, dono di *Amida* (il salvatore misericordioso); predicò l'umiltà, la bontà, l'amore per tutti e soprattutto per i bisognosi, e insegnò che la vita deve essere considerata un servizio per gli altri che Amida ci chiede in cambio della sua grande bontà. Shinran dedicò la sua vita soprattutto agli umili, ai poveri, agli emigrati perché, scriverà egli stesso:

“La gente di campagna non conosce i caratteri e non ha una mente abituata alla penetrazione filosofica. Per farmi capire, ho scritto ripetendo più volte le stesse cose. Le persone raffinate troveranno strano questo modo di fare e rideranno di me. Ma il loro disprezzo non mi tocca per niente: io ho scritto solo per farmi capire dagli umili”.

UN ESEMPIO MODERNO

Nel nostro secolo, il dottor **Paolo Tahashi Nagai** diede al Giappone e al mondo una sublime testimonianza di amore per i fratelli quando la bomba atomica, sganciata su Nagasaki, ridusse la città a un deserto popolato di morti e di moribondi. Non serve cercare di dire, in poche righe, ciò che fece il dottor Nagai in quella circostanza; nella bibliografia, infatti, troverai l'indicazione per alcune letture che lo riguardano. Di lui (scienziato che mise la sua scienza al servizio dell'uomo) riportiamo solo questa significativa riflessione:

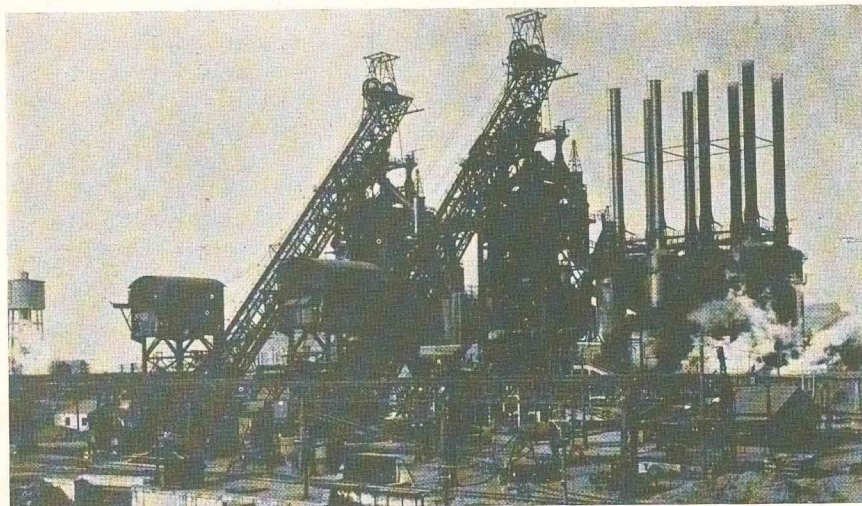
“Gli scienziati, sembra, non hanno inventato niente se non per la guerra: esplosivi, aerei, radio, potere atomico, tutto è stato utilizzato per la strage. Ma sarebbe troppo triste concludere che gli scienziati lavorino solo per la guerra, la più grande delle tragedie umane. E' impensabile che Madame Curie, fondatrice delle ricerche sull'energia atomica, vi si sia consacrata prevedendo le attuali applicazioni... Gli scienziati devono sforzarsi di creare un mondo in cui l'umanità non dovrà avere più bisogno di dedicare ogni sua pena e ogni suo lavoro unicamente ai bisogni economici... Il progresso scientifico è il fondamento necessario sul quale si può costruire una cultura spirituale”.



Queste fotografie ti mostrano due aspetti diversi e contrastanti del Giappone di oggi, dove la tecnica più moderna non ha cancellato l'amore per le cose più antiche e semplici.

I Giapponesi sanno costruire apparecchi prodigiosi, ma sanno anche commuoversi ammirando un ciliegio in fiore o ascoltando il cinguettio degli uccelli. La scienza e la semplicità vanno perfettamente d'accordo in Giappone, dove il cemento e l'acciaio non hanno soffocato, nell'animo giapponese, l'antico mondo incantato della natura.

E' forse questo uno dei segreti che permettono all'uomo di vivere ricco e felice?



CINA

中國

I Giapponesi e i Cinesi appartengono alla cosiddetta razza gialla; il Giappone e la Cina sono vicini, ma le loro civiltà hanno ricchezze diverse. E mentre i Giapponesi hanno avuto l'umiltà di imparare da chi ne sapeva più di loro (riuscendo molto spesso a superare i maestri), in Cina c'era la tendenza a non aprirsi agli altri. Fino a poco tempo fa chi studiava lo faceva quasi sempre per conquistare una posizione sociale di riguardo, per migliorare le proprie condizioni; ma adesso le cose sono cambiate. Ecco il *piano regolatore* stabilito per le scuole cinesi. Per sette anni la scuola è obbligatoria per tutti (5 anni di scuola elementare e due anni di scuola media inferiore). Poi c'è la scuola media superiore, facoltativa, ma gli studenti devono già dedicarsi più attivamente anche al lavoro in grandi fattorie dette "comuni", dove vengono valutati per quello che valgono. E' infatti il comitato che dirige la "comune" a scegliere quelli che frequenteranno l'università. Gli universitari, poi, torneranno nella comune o andranno in fabbrica per lavorare e riconfermarsi nell'idea che la loro specializzazione non dovrà essere un vantaggio personale ma del popolo.

Tuttavia, quella certa arretratezza da cui la Cina si sta scuotendo ora, era determinata in parte dalla classe dominante che non voleva perdere la sua supremazia sul popolo, in parte dalla convinzione che i Cinesi non avessero nulla da imparare da nessuno. Con le loro invenzioni e le loro scoperte, infatti, avevano preceduto fin dall'antichità i nostri inventori e scopritori; e tu sai benissimo quante cose ci siano venute dalla Cina, e quante altre i Cinesi possedessero già quando per noi erano in-



venzioni o scoperte nuovissime. Ma probabilmente non sai che i nostri *computers* (prn. compiuters) funzionano con un sistema di numerazione usato dai Cinesi già 4.600 anni fa.

Nel 1700 circa, uno studioso tedesco, Leibntz (prn. Laibniz) fu incuriosito da un antico testo cinese che trattava di una misteriosa matematica basata non su dieci cifre come la nostra, ma solamente su due che i Cinesi indicavano così: --, e che noi oggi usiamo nei *cervelli elettronici* sotto forma di due sole cifre: uno "0" e un "1".

Questa speciale matematica, però — come un po' tutto il comportamento e la mentalità cinese — trova il suo fondamento in un certo modo di pensare.

Fin dall'antichità i Cinesi ritenevano che ci fossero due principi fondamentali a formare e a dominare il mondo: lo *Yang* (maschile) e lo *Yin* (femminile). Due sole forze contrarie, quindi, come i simboli usati nella loro matematica. Tutto quello che esiste dipende da questi due principi e dalle loro diverse combinazioni, in modo che le cose, pur essendo molte, restano di due tipi fondamentali. Per esempio:

<i>Tipo Yang</i>		<i>Tipo Yin</i>
Cielo	←→	Terra
Luce	←→	Buio
Uomo	←→	Donna
Potere	←→	Sottomissione
Forza	←→	Debolezza

Questo modo di considerare la realtà in due sole direzioni, senza compromessi, lo ritroviamo anche nella Cina moderna e nel suo nuovo sistema di vita.

Avrai certamente sentito parlare dei cambiamenti portati in Cina da Mao Tse Tung, cambiamenti che riguardano tutto il sistema sociale cinese. Qualcuno afferma che adesso tutto è cambiato, e che Mao, specialmente con la sua "Rivoluzione culturale", ha capovolto tutti gli insegnamenti del passato perché ritenuti nocivi all'interesse della nazione. Prova a stabilire se è vero, confrontando le informazioni che ti presentiamo:

Confucio diceva che nei rapporti tra le persone ci devono essere delle regole che guidano le relazioni tra figlio e padre, moglie e marito, fratello minore e fratello maggiore, funzionario e governo, amico e amico. Ma queste relazioni devono essere sincere, nascere dall'interno e avere il loro modello nel comportamento di coloro che sono vissuti nel passato.

Confucio si proponeva di formare il gentiluomo, il capo, il vero dirigente capace di guardare al di là dei piccoli interessi di ogni uomo per vedere quelli più grandi dello Stato e dell'umanità.

Mao Tse Tung ha presentato relazioni di tipo diverso, che non si basano principalmente sulla famiglia (come quello di Confucio) ma sulla politica per la quale la famiglia non è altro che un piccolo gruppo al servizio di una società più grande. Sotto la guida di Mao Tse Tung, gli sforzi della nuova Cina sono diretti a formare uomini che non vivano e lavorino solamente per se stessi, ma che sappiano mettersi al servizio dell'intera nazione.

- A chi ama realizzare la vera umanità e a chi odia tutto ciò che è contrario alla vera umanità, tutto il genere umano non sembrerà che un sol uomo. (*Confucio*)
- Lo studioso che ama i beni materiali, non è degno di essere chiamato così. (*Confucio*)
- Senza bontà un uomo non può a lungo resistere all'avversità, non può a lungo godere prosperità. (*Confucio*)

PER LA PACE

*Non importa che tu sia
uomo o donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato o studente o commerciante;
non importa quale sia
il tuo credo politico
o quello religioso;
se ti chiedono qual è la cosa
più importante per l'umanità
rispondi
prima
dopo
sempre:
La Pace!*

Li Tien Min

(da "Poesia e canti di pace della Cina", Ed. Guanda, Parma. Rid.)



- Wei Ceng, della dinastia Tang, disse: "Ascolta nelle discussioni entrambe le parti e sarai illuminato; credi a una sola parte e sarai ottebrato". Quell'uomo aveva capito che l'unilateralità è sbagliata. (*Mao*)
- Non si deve mai far vedere che sappiamo quando non sappiamo; occorre senza vergogna chiedere il parere degli inferiori; bisogna saper ascoltare le opinioni dei subordinati. Prima bisogna essere allievi, poi si diventa maestri. (*Mao*)
- Al mondo non esistono strade dritte: bisogna prepararsi a camminare su quelle tortuose. (*Mao*)
- Se c'è una parola al mondo di cui bisogna preoccuparsi è questa: coscienza. (*Mao*)
- Quando ci troviamo in difficoltà, dobbiamo accrescere il nostro coraggio. (*Mao*)

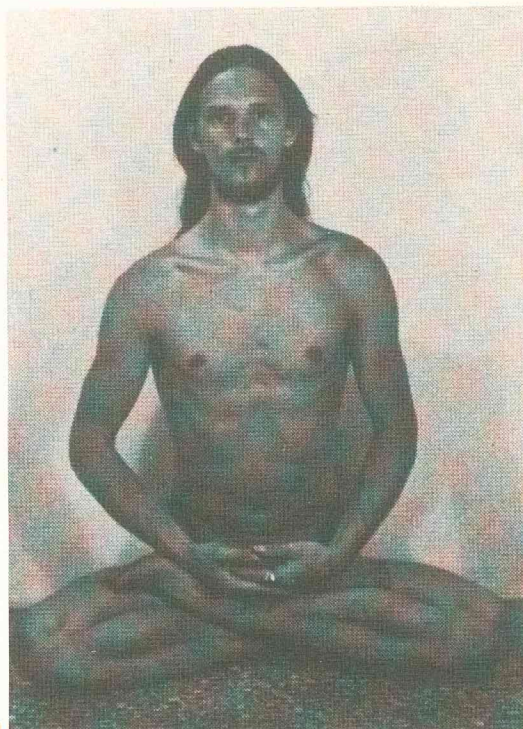
INDIA

भारत

Può darsi che questa fotografia non ti sia nuova. Può darsi che anche tu — o qualcuno che tu conosci — pratichi lo *yoga*, ma quasi sicuramente tu sei convinto che lo *yoga* sia una ginnastica: e qui sta l'errore.

Lo *yoga* è diventato una ginnastica per noi occidentali: una ginnastica speciale attraverso la quale si cerca di ottenere una più perfetta efficienza fisica. Per gli Indiani, invece, non è tanto un esercizio fisico per il corpo quanto una cura per lo spirito.

Le varie posizioni *yoga* servono, agli Indiani, per qualcosa di ben più importante dell'elasticità del corpo; essi, mediante questi esercizi si *staccano* dalla loro vita attuale e tornano indietro nel tempo. Ripercorrono con la mente e con lo spirito il cammino della vita che hanno già vissuto, cercando di ricordare e di rivivere tutto quanto è avvenuto nel loro passato, sempre più indietro, sempre più indietro, fino alla prima infanzia e più indietro ancora. . . Un Indiano che sa praticare bene lo *yoga* riesce a risalire con lo spirito fino alla creazione, fino all'inizio del mondo!

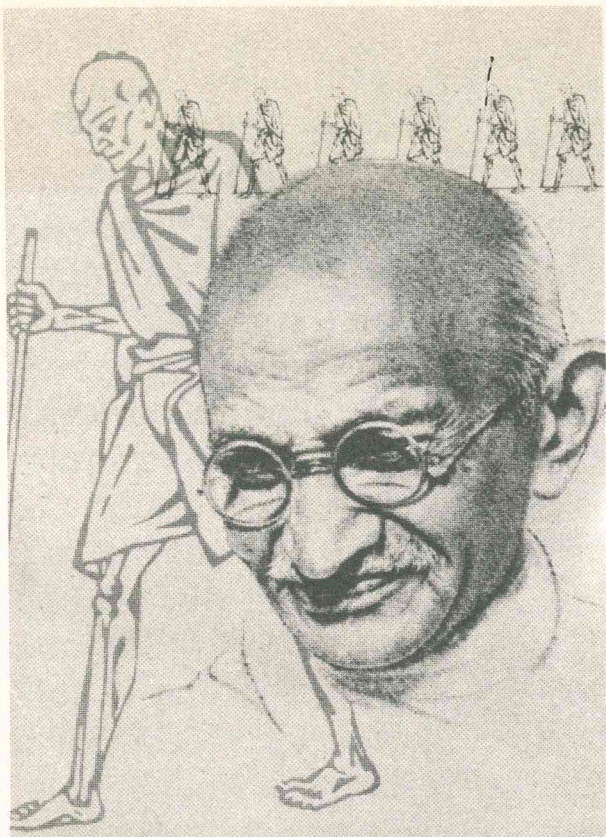


Per capire meglio che cosa è la pratica *yoga* per gli Indiani, rifletti sul significato di questa frase che si sente dire talvolta dai genitori ai figli: "Se tu fossi di buona volontà com'eri una volta! . . ." Oppure, pensa al rimpianto di coloro che hanno condotto una vita scioperata e che ora se ne rammaricano dicendo: "Se potessi tornare indietro non farei più quello che ho fatto! Ma indietro non si torna. . .".

Gli Indiani, invece, tornano indietro. Mediante la complicata ginnastica *yoga* riescono a riportarsi nel tempo in cui non potevano far del male né a sé né agli altri perché possedevano ancora l'innocenza dell'infanzia o perché. . . non erano ancora nati. E quella ginnastica è complicata per abituare chi la pratica a *dominare* completamente il corpo e a non essere distratto da niente e da nessuno intanto che la mente e lo spirito *si purificano* nel passato.

Questa notizia potrebbe sembrare solo una curiosità, ma pensandoci bene si scopre che c'è dentro molto dell'anima dell'India. L'India ha meritato di essere chiamata il "Paese della non violenza" proprio perché la sua gente dà molta importanza ai valori dello spirito, e sa liberarsi dalle cose terrene che favoriscono le invidie, gli egoismi, le violenze di cui soffre l'umanità. Ed è proprio da questa India così spirituale che gli uomini come Gandhi e come Tagore hanno offerto al mondo esempi e insegnamenti capaci di realizzare veramente la fraternità fra i popoli.

Le acque del Gange sono sacre per la religione indù. Bagnarsi nelle acque del Gange (detto anche "Madre Gange") è una delle purificazioni maggiori che gli induisti possono compiere. Spesso, sulle rive del fiume, avvengono anche le cremazioni dei defunti, le cui ceneri sono poi sparse sull'acqua.



Il Mahatma Gandhi

L'importanza di **Mohandas Karamchand Gandhi**, (1869-1948) figlio di un ministro del principe indiano Raikot, non sta solo nell'aver combattuto aspramente il razzismo ovunque ne incontrasse i segni o nell'aver dato l'indipendenza all'India — strappandola al governo britannico — senza ricorrere alla rivoluzione armata. L'importanza di Gandhi, conosciuto in India e nel mondo come *il Mahatma*, "la grande anima", è di aver creduto nella forza interiore dell'uomo e di aver dimostrato che la sofferenza volontaria ha un potere irresistibile per portare la giustizia nel mondo. La sua grandezza è contenuta nei suoi insegnamenti e nei suoi pensieri, di cui ne riportiamo alcuni:

- L'amore è la forza più umile e anche più potente che il mondo possiede. Il mondo è stanco di odio. La bomba atomica? L'affronterei con un atto di preghiera.
- Come il cibo è indispensabile al corpo, così la preghiera è indispensabile all'anima. In realtà il cibo non è così indispensabile al corpo come la preghiera all'anima.
- Una vita senza religione è come una barca senza timone.
- La nostra natura è incline a vedere solo il male nell'avversario, ad attribuirgli solo il male, magari anche quello che non c'è. Il male che vediamo in lui dipende quasi sempre dal nostro modo affrettato e meschino di vedere l'uomo.
- Cristo è la più grande sorgente di forza spirituale che l'uomo abbia mai conosciuto. Egli è l'esempio più nobile di uno che desidera dare tutto senza chiedere nulla. Cristo non appartiene solo al cristianesimo, ma al mondo intero.
- Il dovere del sacrificio non ci obbliga ad abbandonare il mondo e a ritirarci in una foresta, ma ad essere sempre pronti a sacrificarsi per gli altri.

Gandhi diceva che la fame fa dimenticare la libertà e per poter assicurare un modesto guadagno a milioni di indiani lanciò la celebre campagna della filatura e della tessitura a mano.

Predicava con l'esempio filando lui stesso per molte ore al giorno ma precisò più volte che non si trattava di un ritorno al passato e nel 1921 scriveva: "Mi pronuncerò a favore della meccanizzazione più totale se con questa si potrà evitare la miseria e la apatia che ne segue".



Nella foto sopra si possono così notare le ciminiere nel paesaggio dell'India di oggi.

* * *

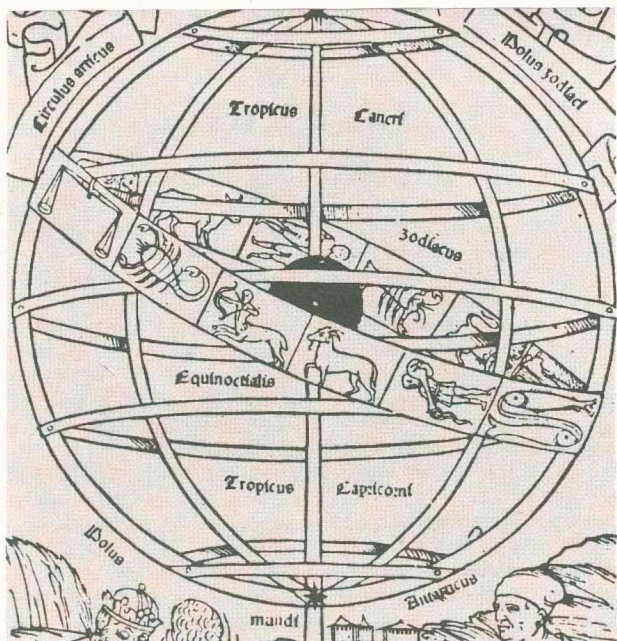
Lo spirito che Gandhi dedicò alla sua azione politica e sociale, **Rabindranath Tagore** lo mise nella sua produzione artistica. Poeta e scrittore, con animo profondamente indiano imparò a superare i confini della sua terra e ad amare il buono e il bello di tutto il mondo, dicendo agli uomini di tutto il mondo le parole più belle: quelle che invitano alla pace e suggeriscono l'amore.

NESSUNO E' ESTRANEO

*Mi hai chiamato in casa
e mi hai fatto conoscere cose sconosciute;
il lontano hai fatto vicino,
l'estraneo fratello.
Lasciando la vecchia dimora
muoio al pensiero della nuova vita
dimentico che Tu sei sempre
antico nel nuovo.
Il lontano hai fatto vicino,
l'estraneo fratello.*

*Nella vita e nella morte, nell'universo
dove mi condurrà,
o Onnisciente,
Tu mi farai conoscere tutti.
Se conosco Te nessuno mi sarà estraneo;
non ci saranno necessità né legami:
posso vedere
che Tu unisci tutti in Te.
Il lontano hai fatto vicino,
l'estraneo fratello.*

Rabindranath Tagore
(Da "Ghitangoli", Ed. Guanda, Parma)



lo straordinario evento della nascita di Cristo osservando le stelle; ed erano così certi d'aver interpretato giustamente il messaggio letto in cielo che si posero in viaggio per andare a salutare quello straordinario Bambino.

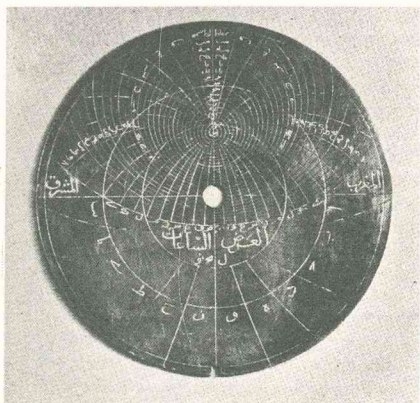
Un sapere antico, e una sapienza antica, che portarono la Persia non solo a una prodigiosa conoscenza dell'astronomia, ma anche alla capacità di apprezzare le civiltà degli altri, di assorbirle e di donare agli altri ciò che gli altri non avevano.

Ti sarà capitato spesso volte di vedere in qualche giornale o in qualche settimanale una rubrica dedicata all'"Oròscopo", dalla quale c'è gente ingenua che crede di poter sapere che cosa le accadrà. Bene: l'uso di fare queste previsioni (che ormai non hanno nemmeno l'intenzione della serietà) ci viene dall'Iran; anzi, dalla Persia, perché l'Iran una volta si chiamava così.

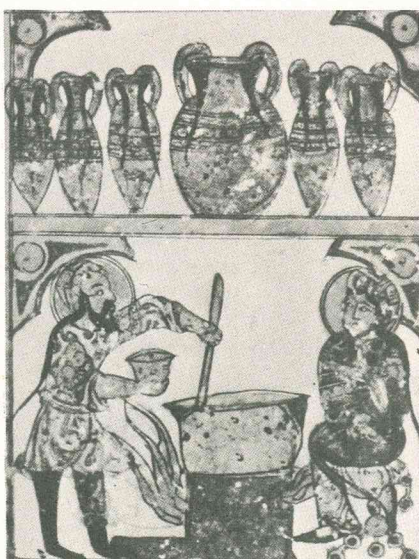
Ma nell'antica Persia, la cosiddetta *scienza del futuro* era una cosa seria perché derivava da un vero studio dell'astronomia ed era collegata con la religione.

Erano i sacerdoti, infatti, che prevedevano il futuro, osservando attentamente le stelle perché ritenevano che proprio attraverso le stelle si potessero conoscere i messaggi divini diretti agli uomini. E in questa loro convinzione c'era molta verità, perché Dio si manifesta continuamente anche attraverso il creato, per chi sa ascoltarlo con fede.

Ricordi i Magi? Seppero che era avvenuto



Gli astrolabi persiani nel 1600 venivano usati anche nei Paesi dell'Occidente.



I medici persiani furono famosi in tutto il mondo.



Vaso persiano del 1100 circa.

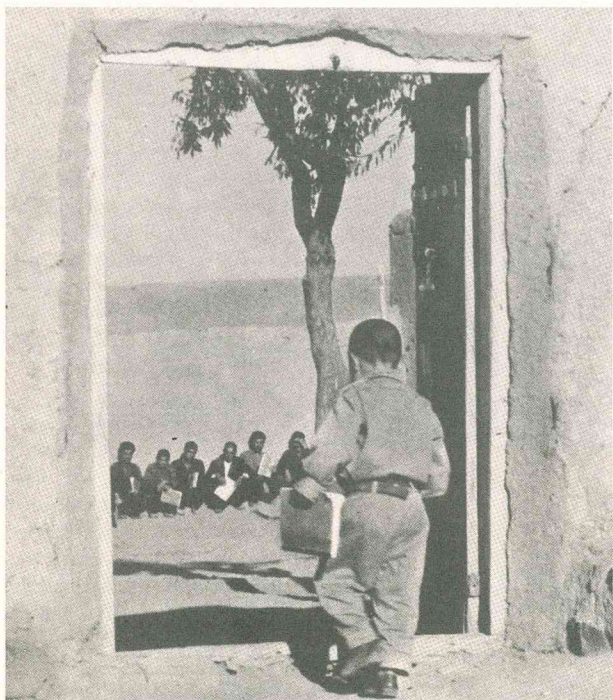
Nell'antichità, la Persia è stata un naturale punto d'incontro fra i popoli più civili e progrediti, e la via attraverso cui i valori dell'Oriente e del Mezzogiorno si incontravano con quelli dell'Occidente e viceversa.

Nel campo delle scienze e dell'arte, il mondo antico deve molto alla Persia; il mondo antico e anche quello moderno, perché certi tesori della mente e dello spirito, accumulati dall'umanità nel passato, li ritroviamo ancora oggi nelle nostre civiltà moderne e nel nostro modo di essere uomini.

Dal mondo antico, però (e non soltanto da quello persiano), sono arrivate fino a noi anche le cose meno buone e addirittura quelle cattive. Nella Persia dei grandi re e dei grandi sapienti, c'era anche molta povertà e molta ignoranza. Questo male è durato nel tempo e si è accresciuto nei due secoli scorsi quando i Persiani hanno dovuto subire malgoverno e sfruttamento economico da parte di altri Stati.

La povertà era grande e l'analfabetismo era grandissimo. Otto persiani su dieci non sapevano né leggere né scrivere, e anche questo era un grande ostacolo al progresso del Paese. Così lo Scià Reza Pahlavi promosse molte riforme per favorire lo sviluppo economico e culturale della Persia. E se le riforme economiche non hanno ancora avuto dei grossi risultati, l'istituzione della *Legione del Sapere* ha suscitato l'ammirazione del mondo ed è stata imitata in molti Paesi sottosviluppati.

La *Legione del Sapere* è stata istituita per risolvere il grave problema dell'analfabetismo. E' formata dai giovani persiani che hanno ottenuto un diploma di scuola superiore e che invece di prestare il servizio militare lavorano come maestri in un villaggio loro assegnato, per due anni, insegnando a leggere e scrivere ai bambini e agli adulti. La fotografia presenta un bambino iraniano che esce dal recinto della scuola mentre, fuori, gli adulti aspettano il loro turno per entrare.



La *Legione del Sapere* non potrà risolvere direttamente tanti altri gravi problemi del sottosviluppo iraniano, ma è un importantissimo segno di collaborazione e di donazione da parte di chi è ricco di qualcosa a favore di chi non lo possiede. E' l'inizio di una lotta del bene contro il male come era concepito nell'antica religione persiana di Zarathustra, secondo la quale il dovere degli uomini è di aiutare *Ahura Masda* (il dio del bene) contro *Ahriman* (lo spirito del male), sviluppando ciò che è buono e utile, in onestà e lealtà.

Chi era Zarathustra? Un uomo la cui vita è circondata di leggende, che nacque forse più di 600 anni prima di Cristo e che i greci chiamavano Zoroastro. Predicò una religione e una morale molto elevate, in tempi in cui presso molti popoli si praticavano sacrifici sanguinosi.



Uno dei più importanti documenti che ci siano pervenuti sul regno di *Ciro il Grande*, è questo cilindro (a sinistra), coperto di scrittura cuneiforme, detto "*Cilindro di Ciro*", ritrovato a Babilonia dove *Ciro* era entrato nel 539 a.C. In questo messaggio ai Babilonesi (538-529 a.C.) il sovrano dichiara: "Io, *Ciro*, re del mondo, re di Babilonia, re dei Sumeri e di Akkad, re di quattro regioni... Quando io sono entrato pacificamente in Tintar (antico nome di Babilonia)... ho stabilito il mio regno nel palazzo dei principi. *Marduk* (dio dei Babilonesi) ha inclinato verso me i nobili cuori del popolo di Babilonia, poiché io sono ogni giorno rispettoso del suo culto...".

Riportiamo alcuni brani dei pensieri di Zarathustra, ai quali potrai tu stesso fare il commento che ti suggeriscono.

- Insegnami ciò che tu sai, o Signore! Riuscirà il giusto a sconfiggere il malvagio? Perché è appunto questo che può cambiare l'esistenza.
- Chi vuole essere giusto, allontani da sé ogni pensiero di violenza secondo le ispirazioni del Buon Pensiero che è compagno dell'uomo santo. Chi farà così, vivrà nella tua casa, Signore!
- Chi si schiera col giusto, più tardi avrà splendore. Invece la vostra vita, o malvagi, vi porterà alle sofferenze, alla fame e alle tenebre interminabili.
- I futuri salvatori dei popoli sono quelli che, col Buon Pensiero, compiono il tuo volere, o Signore, come espressione di Giustizia. Perché sono quelli che furono creati come nemici della violenza.

LA CETRA E IL LIUTO

*Rosso è il volto della terra
E di giovani frutti si riveste
Il più vecchio albero del bosco;
Tortore e colombe assieme gemono sul platano
Quando la cetra intona.
La rosa, che sboccia, ride al sole;
In cielo veleggia una nuvola
E l'ago d'una fanciulla
Disegna giardini sulla seta,
Quando il liuto intona.*

Khusrawani (Persia)

Indicazioni di lavoro

- Sapresti indicare quali, fra gli Stati asiatici che abbiamo presentati (e quali fra gli altri) sono stati soggetti a dominazione coloniale? Da parte di chi?
- In che cosa ritieni che il colonialismo abbia giovato o abbia recato danno ai Paesi asiatici? Alcune delle letture che indichiamo qui sotto potranno aiutarti in questa ricerca.
- Secondo te è più sicuro cercare la pace attraverso gli accordi politici, oppure mediante l'applicazione degli insegnamenti religiosi, anche se provengono da religioni diverse? Per dare un giudizio obiettivo, approfondisci prima il significato delle parole "politica" e "religione".
- Pensi che nel Vietnam il "Consiglio delle Religioni" darà buoni frutti? Anche per questo tuo giudizio considera e valuta lo spirito particolare che anima gli Asiatici.
- Hai letto che i Giapponesi amano lo studio non solo perché è un mezzo efficace di sviluppo, ma soprattutto perché rappresenta un arricchimento dello spirito e della mente. Tu, perché studi? Quali sono i motivi per cui si studia nel nostro Paese? Se tu sapessi di poter guadagnare molto senza studiare, studieresti lo stesso? Perché?
- Sempre sull'argomento dello studio, cosa ne pensi dell'organizzazione della scuola nella Cina moderna? Ritieni che una simile organizzazione sarebbe opportuna anche da noi? Perché? Dove pensi che sia più proficuo, lo studio: in Cina, in Giappone o da noi? Perché?
- Rifletti sulla frase di Gandhi: "La nostra natura è incline a vedere solo il male nell'avversario, magari anche il male che non c'è..." Trovi che sia vera? Se siamo veramente portati a vedere solo il male negli avversari, quali possono essere gli effetti di questo comportamento sui rapporti sociali? Informati quali altri uomini hanno seguito l'insegnamento di Gandhi nel difendere i diritti dell'uomo senza ricorrere alla violenza.
- Il rispetto per tutti gli esseri viventi di cui ha parlato Gandhi spiegando il significato della *vacca sacra*, non ti fa pensare a San Francesco? Che somiglianze e che differenze trovi fra Gandhi e San Francesco?
- L'Iran è ancora un Paese sottosviluppato nonostante le grandi ricchezze che gli derivano dal petrolio. Pensi che questo dipenda soltanto dall'analfabetismo che la "Legione del Sapere" sta combattendo, o anche da altre ragioni? Quali possono essere?
- Conosci la situazione del sottosviluppo nei Paesi asiatici? In questa ricerca chiedi suggerimenti e indicazioni all'insegnante.
- Sai quali sono gli organismi internazionali che si preoccupano di risolvere il problema dei Paesi sottosviluppati? Hai mai partecipato a qualche azione in favore di quei Paesi?
- Rileggi le massime di Confucio e confrontale con quanto avviene, generalmente, nel mondo di oggi.

UNA BIBLIOGRAFIA PER TE

La cultura dei popoli non si conosce soltanto attraverso i libri di storia, ma anche leggendo racconti, romanzi, favole, specialmente se originali. Per questo l'elenco dei libri che ti presentiamo comprende un po' tutti i generi letterari, fra i quali potrai scegliere ciò che più riterrai utile o divertente.

Dalla collana "i Primi Grandi Libri", Ed. Salani, Firenze - L. 1.500 a titolo: **LE BELLE FIABE DELLA PERSIA, LE BELLE FIABE RUSSE, LE BELLE FIABE ARABE, LE BELLE FIABE INDIANE.**

Dalla collana "Il canguro", Ed. CEM, Parma: **IL FAVOLOSO GANGE** di A.M. Dell'Acqua - L. 500.

RACCONTI DELL'INDIA ANTICA, Ed. Giunti-Bemporad-Marzocco, Firenze - L. 3.000.

UN FIGLIO DEL GIAPPONE, di A. Wulf, Ed. A.M.Z., Milano - L. 1.500 (La vita del Giappone vista in un piccolo villaggio e in una grande città).

LA VITA NELLA VECCHIA CINA, di Lin Yutang, Ed. Bompiani, Milano - L. 750.

TUTTO E' NUOVO SOTTO IL SOLE, di H. Pleticha, La Scuola Editrice, Brescia - L. 3.500 (notizie, reportages, racconti, curiosità di tutti i continenti).

Dalla collana "Campioni", Ed. Elle Di Ci, Torino, Leumann - L. 120 a titolo: **GANDHI, GLI EROI DEL FIUME KWAI, PAOLO TAHASHI NAGAI, TOM DOOLEY.**

NEL DESERTO DELL'ATOMICA, di Paolo Nagai, Ed. I.S.M.E., Parma - L. 500.

LA STORIA DI LAM TAHN, di Ines Belski Lagazzi, Ed. Le Stelle, Milano - L. 1.400.

IL GRAN SOLE DI HIROSHIMA, di Karl Bruckner, Ed. Giunti-Bemporad-Marzocco, Firenze - L. 1.500.

IL FUCILE NELLA RISAIA, di Herbert Plate, Ed. Giunti-Bemporad-Marzocco, Firenze - L. 1.500.

LA SCUOLA DI BAMBU', di Gustav Urban, Ed. Giunti-Bemporad-Marzocco, Firenze - L. 1.500.

IL DIO TIFONE UBRIACO, di Mario Riccò, Ed. I.S.M.E., Parma - L. 500.

IRAN, incrocio di civiltà

Nello sviluppo prodigioso delle prime grandi civiltà umane, ognuna ricchissima di caratteri peculiari, l'Iran ebbe il suo grande messaggio da offrire all'umanità.

Dal 546 al 331 a.C. l'impero achemenide, fondato da Ciro e rafforzato da Dario, perfezionò un tipo di governo che combinava l'amministrazione centralizzata con il sistema feudale: esso fu il primo esempio del genere.

Infatti, a capo delle venti province dell'impero era un satrapo, con prerogative reali, scelto tra i membri della famiglia del Re dei Re o tra la più alta nobiltà meda e persiana, ma la riscossione delle imposte e il comando dell'esercito erano affidati a funzionari di nomina imperiale.

A seguito di queste limitazioni nei settori più importanti di governo, finanze e forze armate, si impedirono i tentativi di indipendenza delle satrapie e si mantennero stretti i vincoli di queste con il potere centrale. Il quale era assoluto, ma non arbitrario poiché si svolgeva nell'ambito di leggi chiaramente stabilite e caratterizzate dal desiderio di mettere il popolo al riparo da soprusi e angherie.

Le leggi persiane si chiamavano "data" che significa "ciò che mette in ordine": la parola indica il valore che si attribuiva ad esse e la stima che suscitavano nei popoli là si può desumere dal fatto che la parola "data" risuona ancora dal Caucaso al Mare Mediterraneo, lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate, dal Golfo Persico all'Asia centrale.

Se Ciro dalla piccola zona su cui regnavano i Parsa, dopo aver affermato la sua volontà di grandezza edificando una magnifica reggia a Pasargada, mosse alla conquista dell'impero dei Medi, dei Babilonesi, dei Lidi, dei Cari, dei Lici e se Dario osò cimentarsi con le città greche, questo valse non solo a costruire l'esempio di un impero radunatore di genti diverse, che poi guidò la vocazione di Alessandro Magno, ma valse a muovere l'interesse del mondo occidentale verso le scoperte scientifiche e le esperienze di vita del popolo iranico.

Durante il regno di Artaserse I — dal 426 al 424 a.C. — molti storici e sapienti greci giunsero alla sua corte per scoprire "le conoscenze dell'Oriente".

Democrito, il cui padre era stato in amicizia con Serse, durante il soggiorno di questi in Tracia, aveva incontrato i matematici babilonesi, rispettati e protetti dall'impero achemenide, prima di formulare la sua teoria degli atomi e possiamo supporre che il suo pensiero ne fosse influenzato, così come si può congetturare che nella filosofia platonica risuonino voci delle concezioni religiose persiane.

Lontane epoche, quando la Persia era la terra felice in cui le nazioni imparavano ad unirsi tra loro, in cui Bagdad, Bukhara, Hérat, Ray, Ispahan, Chiraz e Tabriz creavano ceramiche e poesie, architetture e gioielli, miniature e giochi calligrafici, raggiungendo una perfezione lucida, smagliante, la perfezione di chi è in gara con il vicino e vuole superarlo in abilità.

E questo mondo così esuberante di tante preziose attività dell'uomo non finì con l'invasione araba, perché non poteva spegnersi una civiltà che aveva quattro millenni di vita: quattro millenni prima della nostra era, sull'altopiano iranico, c'erano già maestri-vasai che dipingevano sulle terrecotte figurazioni stilizzate ed elementi osservati nella natura, trasformati in motivi astratti.

Ebbene, questa disposizione artistica dei primi vasai, incline a fare dell'uccello in volo o della gazzella che spicca la corsa, qualcosa che perde la sua realtà individuale per divenire un fatto universale, la ritroviamo nelle miniature che ornano le pagine dei manoscritti musulmani del XVI secolo, in cui le figurazioni di uccelli e d'animali serbano l'astratta vitalità dei prototipi preistorici, benché qui siano confinate sullo sfondo di scene più complesse, che uniscono elementi mutuati da altre culture: cavalieri di stile cinese, che giostrano o combattono in un paesaggio che ritrae le tende dei nomadi dell'Asia centrale, o sapienti — uno di questi ebbe nome Ibn Sina e l'Occidente lo chiamò Avicenna — che insegnano ad un gruppo di allievi in una di quelle scuole medioevali persiane, che seguirono ad insegnare la filosofia greca, quando le scuole greche erano ormai scomparse.

Queste nitide scene miniate pare risentano della purezza dell'atmosfera iraniana, un fatto puramente climatico che però influenzò le arti visive e — oserei dire — influenzò anche la chiarezza delle concezioni religiose.

Aggiungiamo alla manifesta influenza dell'aria l'austera grandiosità del rilievo montano, con quelle montagne scarnite dall'erosione e quelle pianure divorate dalla siccità che all'improvviso, là dove affiora una polla d'acqua, si tramutano in boschetti lussureggianti e in giardini di sogno. E allora comprenderemo perché vino e genialità sono ambedue di casa nell'Iran e perché la capacità di assorbire ciò che proveniva dall'Oriente e dall'Occidente si accompagnasse alla facoltà di tutto trasmutare per creare sempre qualcosa di nuovo e d'essenziale.

Vogliamo in altre parole spiegare che le dure condizioni di vita che offriva la topografia iraniana, straordinariamente alleate al desiderio di raffinatezza e alle esigenze estetiche, hanno sollecitato la ricerca di soluzioni originali, imprevedute, ed hanno in un certo senso modellata l'acutezza intellettuale dell'Iranico ed il suo temperamento vigilante ed energico.

In presenza di questa forza spirituale gli avversari cedevano sempre e subivano influenze determinanti, assimilandole senza rendersene conto.

Se gli Iranian hanno dato molto di più di quanto non abbiano ricevuto a coloro che giungevano non invitati sul loro suolo e spesso per recare gravi danni, ciò è dovuto al fatto che l'invasore apparteneva sempre ad una civiltà meno compiuta, meno raffinata. E allora è chiaro che le forme di vita iraniche esercitavano un fascino cui non si resisteva: e bisognava adottarle senza indugio. D'altra parte che cosa l'Iran poteva apprendere dall'Arabo del deserto o dai nomadi delle steppe asiatiche? Poteva solo accogliere una corrente d'umanità nuova e vivificante, cui si sovrapponeva la volontà di familiarizzare l'intruso e integrarlo al modo di vivere iranico.

Ma non solamente quando subì l'iniziativa dei popoli invasori, ma quando essa stessa invase, l'episodio più importante fu sempre la commistione delle culture. La Persia piombando sul chiuso mondo greco, ne allargò gli orizzonti e l'opera d'arte letteraria che ne sorse, la "Ciropea" di Senofonte, donò al mondo un racconto filosofico greco scritto in uno stile che risente fortemente della polemica politica persiana: e ciò è un fatto straordinario.

Quando la Persia si affacciò sul Mare Mediterraneo recò all'Europa l'erba medica, meraviglioso foraggio per i cavalli, la colomba e il pavone. Dario si pose d'impegno per acclimatare in altre regioni quei prodigiosi alberi fruttiferi, che allietavano le rive dell'Eufrate. Il pistacchio fiorì in Siria ed il riso si estese in Mesopotamia, il sesamo trovò terreno adatto in Egitto. Solamente i vini amati dal Re dei Re non allignarono a Damasco.

Ma dove non si poteva far giungere la produzione, arrivavano i prodotti: in tutta l'Asia Minore giungeva il pesce salato del Golfo Persico e l'Egitto pagava parte dei suoi tributi in natura, inviando alle province dell'Impero i pesci del Nilo e del Mediterraneo. L'abile governo di Ciro, di Dario e dei loro successori della dinastia achemenide aveva creato un sapiente ammasso delle risorse alimentari di tutti i popoli.

Quando Alessandro Magno disgregò, nel 331 a.C. il cosmo-polita complesso achemenide, fu per il sogno di dar vita ad un Impero simile, ancora più vasto; ed un periodo propizio ad un altro immenso amalgama di forze umane e di risorse materiali si ebbe nel 700 d.C. quando si affermò il califfato di Bagdad su di una pacifica unione perso-musulmana. Caravanserraglio dalle mille porte — a nord il Caucaso; a sud il Golfo Persico; ad est la valle del Tigri e dell'Eufrate ed il deserto d'Arabia; ad ovest l'Indo e tutto il sub-continente indiano — la Persia era un regno mediano tra l'Europa e l'Asia, tra l'Africa tropicale ed i geli della Russia.

Per le strade antiche che segnavano le direzioni su cui erano avanzate le conquiste delle armate persiane passavano ora, dirette verso il mare di Roma, la seta e la carta della Cina, l'oro e le spezie dell'India, il cuoio dell'Asia. I mercanti pagavano tributi e pedaggi e le ricchezze dell'Iran aumentavano.

Partivano dall'Iran gli artistici modelli di vestiti e tappeti; e non erano semplici oggetti di consumo, ma messaggi d'arte che raccontavano al mondo come il tessitore iraniano vede i fiori, gli alberi, gli uccelli tra i rami ed il suo amore per il rozzo, l'azzurro cupo ed il verde.

Varcarono le frontiere anche le idee religiose che qui fiorirono per una naturale inclinazione alla spiritualità. Sopra una terra situata in gran parte a 1200 metri sul livello del mare le stelle brillano più vivamente che altrove, dove le terre basse sono

soggette alla bruma. E questo cielo che sembra accessibile, a portata di mano, plasmò la spiritualità degli iraniani e li spinse a cercare al di fuori della terra i motivi misteriosi del destino dell'uomo. Qui i Magi, che erano sacerdoti, aspettarono dall'apparizione di una nuova stella l'annuncio dell'avvento di un Salvatore.

È la tradizione del più antico pantheon iraniano, comune, in massima parte, a tutte le genti indo-europee, pone a capo di tutti gli dèi Ahura Mazda, il Signore della Sapienza, "l'onnisciente" che ha le stelle per vedette ed è avvolto dal cielo stellato come da un mantello.

La tendenza alla speculazione fece sorgere qui numerosi movimenti religiosi: Zaratustra già mille anni prima di Cristo cercò di ridurre il politeismo a monoteismo e Mani introduceva il principio dualistico del Bene e del Male in perpetua lotta tra di loro, un principio che ispirò varie sette all'interno del giudaismo e del cristianesimo.

L'aspirazione spontanea e durevole ad una perfezione più alta di quella che non offra il mondo delle necessità immediate fece inclinare molte anime al pessimismo, al disgusto verso ciò che è mortale. Eppure l'equilibrio psichico tra spiritualità e pragmatismo non fu mai perduto perché, quando la disperazione soffocava lo spirito, c'erano l'arte e la poesia a rischiare il mondo con un raggio di luce e consolare il triste cammino dell'uomo sulle vie della terra.

L'Iran fece sua la religione islamica, ma vi introdusse una tendenza mistica che fu sul principio avversata, perché creduta contraria alla predicazione del profeta Maometto. Ed infine venne accettata poiché si riconobbe che non era sufficiente a spiriti eletti limitare la vita religiosa all'osservanza della legge coranica, ma corrispondeva alle più alte aspirazioni dell'uomo cercare, attraverso l'asceti, l'unione con Dio e la rivelazione diretta della verità. Questa tendenza mistico-ascetica fu sostenuta dai Sufi, così chiamati dal rozzo saio di lana che li copriva. Il sufismo tenne desta, all'interno del mondo islamico, l'aspirazione alla purificazione interiore, al lavaggio dell'anima da ogni minima colpa, perché potesse divenire lo specchio della luce divina.

Si sentono qui influenze giudaiche e cristiane e ancora una volta si afferma la funzione di ponte che l'Iran assolvette con una flessibilità che non conosceva rotture.

Un crocicchio presenta sempre il vantaggio di poter osservare il cammino degli uomini attraverso diverse strade e in diversi contesti ambientali: e ciò facilita le scelte. Ma è anche un posto in cui un popolo, che ha raggiunto, attraverso una lunga sequela di eventi, una profonda esperienza delle cose umane, può porre qualche segnale utile per orientare gli altri. Così in questa felice congiunzione di storia, cultura e attitudini etniche, l'Europa può essere spiegata all'Asia e l'Asia può essere compresa dall'Europa. L'Iran sta a guardare nelle due direzioni come Giano bifronte: un Giano osservatore assiduo, dallo sguardo attento. L'Iran moderno ha ritrovato le sue antiche energie, soprattutto ha ritrovato la fiducia in se stesso che aveva perduto quando, nel 1722, i Safavidi persero il potere e l'Iran sino ai primi anni del XX secolo fu il teatro di guerre sanguinose che lo ridussero in estrema povertà.

Ora l'Iran tende a riacquistare un suo prestigio sulla scena internazionale, anche per la sua decisa volontà di promuovere lo sviluppo economico e aumentare il benessere degli abitanti.

Come membro delle Nazioni Unite, ha più volte ospitato riunioni internazionali per concludere trattati o per dibattere importanti questioni d'attualità, come l'alimentazione, lo sviluppo agricolo, l'analfabetismo, i diritti della donna.

Coloro che cercano soluzioni ai problemi del mondo non potrebbero trovare ospiti più perfetti degli iraniani: la loro cortesia risente dalla lunga consuetudine di civiltà.

Uno studio più approfondito della storia dell'Iran, una giusta stima del valore della sua posizione geografica, nel cuore dell'Oriente che si risolveva a nuova vita, dovrebbero persuadere tutti che, accordando maggiore fiducia all'Iran, alle sue capacità d'iniziativa, alla sua vitalità, il mondo potrebbe trovare in questa nazione qualche elemento equilibratore.

Peter Avery

(da "Il Corriere-Unesco", n. 10, 1971)

GANDHI E LA NON-VIOLENZA

Forse mai come oggi si è parlato tanto di non-violenza. Ma è pure altrettanto vero che mai come oggi assistiamo a un rifiorire della violenza, da quella armata che fa vittime nei campi di battaglia e sulle nostre vie cittadine contro persone innocenti e tranquille, a quella, meno evidente agli occhi comuni ma pur sempre reale, dell'oppressione sotto ogni forma, come la mancanza delle fondamentali libertà dell'uomo a causa della dittatura, la schiavitù della povertà e della miseria, e così di seguito. Viene spontaneo quindi domandarsi che senso ha parlare di non-violenza e, se questa ha ancora un valore, qual è, e che senso attribuirle.

La paternità della dottrina sulla non-violenza, come sistema, è dovuta a Gandhi, una figura che per molti anni è stata il simbolo dell'India e che in questi ultimi tempi è stata riscoperta anche nel mondo occidentale, soprattutto giovanile. Vorremmo perciò analizzare qui il concetto gandhiano di non-violenza e le sue implicazioni.

È necessario tuttavia premettere un'osservazione importante. Gandhi non ha mai scritto un trattato sistematico sulla non-violenza. L'ha vissuta giorno per giorno durante tutta la sua vita. I suoi scritti sull'argomento sono tutti dettati da situazioni particolari, dalla necessità o di chiarificare la sua posizione o di incoraggiare i suoi seguaci. Forse è per questo che è difficile sintetizzarla in modo chiaro.

La forza dell'anima

La dottrina e la pratica della non-violenza è espressa attraverso due parole piuttosto difficili da tradurre esattamente, preservandone tutte le sfumature originali. "A-himsa" significa letteralmente "non-violenza", non rendere offesa a nessuna creatura vivente. "Satya" (verità) "agraha" (persistenza) esprime lo stesso concetto, ma in forma attiva, cioè la non-violenza in azione. "Satyagraha" significa letteralmente "persistenza nella verità" e dunque la "forza della verità". Essa esclude l'uso della violenza perché l'uomo non è capace di conoscere la verità assoluta e perciò non è competente a punire. **Satyagraha** esprime anche "la forza che nasce dalla verità e dall'Amore". La relazione tra **ahimsa** e **satyagraha** si potrebbe esprimere nel modo seguente: la strategia è quella della Verità (**satyagraha**) e il suo metodo è quello della non-violenza (**ahimsa**).

La prima ispirazione dell'idea della **satyagraha** provenne a Gandhi da un canto del Gujarat, la sua regione natale: "Se qualcuno ti dà dell'acqua da bere e tu gli restituisci da bere, ciò non vale nulla. Il bello consiste nel restituire bene per male". Ma fu il Discorso della Montagna (Vangelo di San Luca, VI, 27-30) a dargli una visione nuova. *"Il Discorso della Montagna colpì direttamente il mio cuore e i versetti 'ma io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano... a chi ti*

percuote una guancia offri anche l'altra. A chi ti porta via il mantello non impedire di prenderti anche la veste', mi dettero una grandissima gioia".

Una nuova scienza era ormai nata, quella di una "vita armonica coordinata sotto la direzione della forza dell'anima", la forza che unifica lo spirituale e il mondano.

Tuttavia siamo ancora agli inizi. Sarà necessaria tutta la vita del Mahatma per mettere a punto la dottrina della non-violenza. Non tutto gli era chiaro fin dall'inizio: *"Non è sempre concesso ad ognuno — afferma nella 'Autobiografia' rispondendo a coloro che gli rimproveravano di aver preso parte alla guerra in Sud Africa — di avere la stessa chiarezza di idee riguardo al proprio dovere"*. E ancora alla fine della sua vita deve confessare che *"per quanto sincere siano state tutte le mie ricerche sull'ahimsa, esse sono state imperfette e inadeguate"*. La ragione sta nel fatto che l'ahimsa è il mezzo, il solo mezzo, per la realizzazione della Verità e perciò *"le piccole fugaci intuizioni che ho potuto avere della verità possono difficilmente dare un'idea dell'indescrivibile splendore di essa"*.

L'uomo è limitato nelle sue capacità di conoscere la verità assoluta su questa terra ed è per questo che anche l'ahimsa, che su di essa si basa, resterà sempre imperfetta, sempre passibile di perfezionamento e approfondimento.

Natura ed essenza della non-violenza

Ma in che cosa, più precisamente, consiste la dottrina della non-violenza che si rifà a Gandhi come suo iniziatore?

Per comprendere l'ahimsa dobbiamo tornare un momento indietro, alla eredità religiosa e culturale dell'India di cui Gandhi era profondamente impregnato. Il "non uccidere", non recare ingiuria ad essere vivente, è uno dei più antichi precetti che stanno alla base dell'Induismo, ripresi poi dal Buddismo e dal Jainismo. Tuttavia si possono notare due distinte tendenze. Il Jainismo assume un atteggiamento rigoristico: ahimsa esclude qualunque forma di uccisione ed offesa, anche indiretta. Lo stesso pensare o parlare di offesa è violenza. Non sono possibili eccezioni a questa legge.

Induismo e Buddismo sono invece più liberali. L'uccisione è permessa per il sacrificio, per il cibo e anche per la difesa di se stessi.

Gandhi, pur non condividendo il rigorismo Jaina rigetta la liberalità di coloro che permettono l'uccisione per il sacrificio o per il nutrimento. Tuttavia, afferma, uccidere in alcuni casi è permesso, anzi può essere un dovere: uccisione per difesa di animali pericolosi, per la protezione dei raccolti, e perfino l'uccisione di persone (porta l'esempio di un pazzo che se ne vada in giro uccidendo altre persone). La stessa difesa del proprio paese da un'aggressione, può ammettere una eccezione all'ahimsa.

Ma tutto questo resta ancora alla superficie del problema.

Gandhi va in profondità. Ahimsa è un concetto molto più vasto del semplice "non uccidere". Essa si manifesta nell'amore, nella rinuncia, nel coraggio: *"Ahimsa non è quella cosa così cruda come la si fa spesso apparire. Non offendere alcuna creatura è, senza dubbio, parte dell'ahimsa, ma è la sua espressione più infima. Il principio dell'ahimsa è violato da ogni cattivo pensiero, da un'indebita ira, dalla menzogna, dall'odio, dal desiderare il male a chicchessia. E' anche violata dal persistere in quelli che sono i desideri del mondo"*.

Questa è la ragione per cui Gandhi preferisce il termine "satyagraha", come più adatto ad esprimere il dinamismo interno ed attivo dell'ahimsa: trasparenza del soggetto a se stesso. Oggi, con una parola in voga, la chiameremmo "autenticità". Satyagraha non è altro che la legge dell'amore, il quale a sua volta, non è che la legge della Verità. *"Satyagraha è stata descritta come una moneta, su una faccia della quale si legge 'Amore' e sul retro 'Verità'. E' una moneta che ha corso dovunque e il cui valore è impossibile stabilire"*.

Non si può negare che in questa insistenza sulla legge dell'amore, Gandhi sia stato influenzato dal Cristianesimo. Così, pur rimanendo indù fin nel profondo del suo cuore, egli getta un ponte verso il pensiero cristiano. Risale ai suoi anni giovanili il grande sogno di unire in un solo insegnamento i precetti di non-violenza e di non-resistenza al male provenienti dall'Indui-

simo, dal Buddismo, dal Jainismo e dal Vangelo. La loro convergenza in questo campo l'aveva profondamente colpito.

Il metodo della satyagraha si riassume dunque nel trinomio Verità-Amore-Ahimsa. *"La verità deve essere proclamata, rivendicata, — afferma Olivier Lacombe a questo proposito — ma siccome essa non è altro che amore, si deve difendere non con le armi che feriscono e uccidono il nemico della verità, ma con i mezzi che lo illuminano e convertono"*.

Quali sono questi mezzi?

Un concetto tipicamente cristiano

Nelle parole di Gandhi l'avversario "deve essere distolto dal suo errore per mezzo della pazienza e della simpatia. E la pazienza significa sofferenza volontaria. Così la dottrina dell'attaccamento alla verità, viene a significare la rivendicazione della verità non infliggendo sofferenze all'avversario, ma a se stessi".

Tocchiamo qui il fondo del problema, la vera essenza della dottrina gandhiana della non-violenza. Satyagraha significa prima di tutto sofferenza volontariamente accettata. *"Mi sono accorto che le nazioni, come pure gli individui, si possono fermare solo attraverso l'agonia della Croce e non in altro modo. La gioia proviene non dall'infliggere dolore agli altri, ma dalla sofferenza volontariamente intrapresa da noi stessi"*. E' straordinario notare come il Mahatma torni spesso su questo concetto. Gandhi ha penetrato fino in fondo il valore della sofferenza vicaria, concetto tipicamente cristiano. La sua vita, e non solo i suoi scritti, ne sono una testimonianza. In un'India ancora soggetta al regime straniero, egli condusse la lotta per il riscatto del suo popolo, prendendone su di sé, prima di tutto, la sofferenza e le oppressioni. Alle armi del governo coloniale che cercava di reprimere i moti di libertà, oppose un'unica arma, quella della non-violenza e ciò lo fece non per viltà o debolezza: Gandhi è stato sempre pronto a sacrificare la propria vita per l'ideale per cui pacificamente combatteva: *"Il mio credo della non-violenza è una forza estremamente attiva. Non c'è posto per viltà o debolezza. C'è speranza per un violento di diventare un giorno non-violento, ma non c'è nessuna speranza per un vile"*.

Non si tratta nemmeno di scegliere la via della non-violenza perché non si può fare altro contro un nemico potente. Anche su questo punto Gandhi è deciso nelle sue affermazioni: *"Satyagraha è sempre superiore alla resistenza armata. . . è l'arma dei forti, ma dei deboli. Per debole intendo debole di mente e di spirito, non di corpo. L'arma del satyagrahi (colui che pratica la satyagraha) è l'amore e l'inamovibile fermezza che da esso deriva. . . Un satyagrahi deve essere sempre pronto a morire con il sorriso sul volto, senza desiderio di vendetta e senza rancore nel cuore"*. E ancora: *"Non-violenza non è rassegnazione o rinuncia a ogni reale combattimento contro la cattiveria. Al contrario, la non-violenza, come io la concepisco, è una battaglia più attiva e più realistica contro la malvagità della vendetta, la cui natura è quella di aumentare la cattiveria"*.

Ma un simile atteggiamento presuppone una fede viva in Dio e la convinzione che la forza dell'anima è infinitamente superiore alla forza delle armi.

Ad un satyagrahi, per raggiungere uno stato interiore di non-violenza, è necessaria una costante disciplina del corpo, della mente e dello spirito, completo controllo delle passioni, soprattutto dell'odio. Egli deve progressivamente morire a se stesso, distaccandosi dall'amore alla propria vita e al proprio essere: *"Come si impara ad uccidere nella formazione alla violenza, così si impara a morire per la non-violenza. Violenza non significa emancipazione dalla paura, ma la scoperta dei mezzi per combattere la causa della paura. La non-violenza, invece, non ha ragione di aver paura"*.

Se la sofferenza volontariamente accettata è il mezzo primo e principale per vincere il male, non è l'unico. Il "metodo della non-violenza" si serve anche di altre armi quali la non-cooperazione, la disobbedienza civile, gli scioperi di protesta, ecc.

Non-cooperazione attiva

Volendo dare un breve sommario del "metodo" di Gandhi, potremmo ridurlo ai seguenti punti. La satyagraha è attiva in carattere, viola le leggi dell'uomo e dello Stato quando esse sono

in contrasto con la legge di Dio; la violenza non trova posto in essa in nessuna forma; il movente è sempre l'amore per tutti, soprattutto per colui che si intende combattere; lo scopo è di giungere a una soluzione pacifica, a un compromesso, e alla riconciliazione con la verità; non è mai un "diktat" e tanto meno un'umiliazione dell'avversario. E infine, è una non-cooperazione attiva non con una parte, ma con un sistema nel suo insieme. *"Un satyagrahi non solo rifiuta di prestare servizio nell'esercito di un cattivo governo — afferma S.R. Srivastava commentando il metodo della non-violenza di Gandhi — ma anche di cooperare con le opere cattive dello Stato, dei tribunali, delle istituzioni educative, degli ospedali, ecc."* Gandhi non ha mai messo in dubbio o biasimato il coraggio dei soldati che militano attivamente nell'esercito. Sapeva fin troppo bene che l'uomo, finché è in preda alle passioni, è sempre soggetto alla violenza. Non poteva inoltre dimenticare le pressioni ai confini dell'India e la necessità, in determinate occasioni, di dover difendere la propria patria con la forza delle armi. In questo senso Gandhi non è mai stato un utopista.

"Io non arrossisco di stare sull'attenti di fronte all'eroico sacrificio di un rivoluzionario". La protesta di Gandhi viene quando questo eroismo è dedicato a una cattiva causa. *"Eroismo e sacrificio per una cattiva causa distolgono l'attenzione da essa con il fascino di un cattivo uso dell'eroismo e del sacrificio"*.

A questo eroismo il Mahatma oppone quello di colui che accetta di morire per la giusta causa senza impugnare le armi. *"Il sacrificio spontaneo di un innocente è milioni di volte più potente del sacrificio di milioni di uomini che muoiono nell'atto di uccidere altri"*.

La resistenza non-violenta non può essere intrapresa per vantaggio personale, ma solo e sempre per il bene comune, con lo scopo non di reprimere il nemico, ma di convertirlo, cioè di aprire i suoi occhi agli errori commessi, attraverso la non-cooperazione e la sofferenza. Gandhi agisce sul presupposto che colui che fa il male spesso non è cosciente di essere sulla via sbagliata. Ha perciò bisogno di qualcuno che gli faccia riconoscere l'errore. Di fronte a questo riconoscimento egli si troverà a scegliere, o si ravvederà e correggerà il suo operato o si indurirà nel male. In questo secondo caso il satyagrahi deve essere pronto ad accettare fino in fondo le conseguenze della sua resistenza non-violenta.

Nel 1922 Gandhi dovette comparire per la prima volta davanti al giudice inglese sotto l'accusa di sedizione. La sua appassionata difesa ne mostra tutta la grandezza d'animo e la superiorità morale di fronte ai suoi accusatori. Essa è anche, nello stesso tempo, un esposto dalla natura e delle condizioni della resistenza non-violenta. *"La non-violenza — disse tra l'altro — comporta la volontaria sottomissione alla pena per la non-cooperazione al male. Ecco qui, perciò, per sottomettermi con gioia alla pena più grave che mi può essere inflitta per ciò che secondo la legge è considerato un reato deliberato e che a me appare come il più alto dovere del cittadino"*. Non erano pure parole per muovere il giudice a compassione! La condanna venne e grave, a sei anni di prigione che il Mahatma accettò con serenità e senza protesta. Dopo due anni, nel 1924, fu però liberato.

Ma per rimanere fermi sulle proprie idee, senza cedere a un facile e vantaggioso conformismo, sono necessari coraggio e forza d'animo. *"Colui che si è votato alla non-violenza deve rifiutare di essere intimidito dal suo superiore. Egli deve, tuttavia, essere pronto a sacrificare il suo posto, per quanto lucrativo possa essere. Se colui che si è votato alla non-violenza, mentre sacrifica tutto ciò che ha, non conserva rancore contro il suo superiore, egli possiede l'ahimsa del valoroso"*.

Non-violenza: scelta efficace?

A questo punto viene da domandarsi se la scelta della non-violenza come mezzo per combattere i mali del mondo odierno, siano essi i mali della segregazione razziale, o quelli non meno gravi di un'oppressione economica e sociale, sia una scelta efficace.

Non possiamo negare che la rivoluzione violenta è capace di produrre un cambiamento repentino, mentre la non-violenza è un lento processo fatto di convinzione e di pazienza. Ma "non si può combattere un male a prezzo di un male più grande",

afferma la **Populorum Progressio**. "Per riparare gli errori del passato — ha detto ancora Paolo VI a Bogotà — e per curare le attuali infermità, noi non possiamo commettere altri sbagli, perché sarebbero contro il Vangelo, contro lo spirito della Chiesa, contro gli stessi interessi del popolo, contro il felice segno dell'era presente, che è quella della giustizia, in cammino verso la fratellanza e la pace".

La violenza, anche se parte dal giusto desiderio di combattere l'ingiustizia, non fa che porre le basi di nuove, forse più gravi ingiustizie. D'altra parte, come affermava Helder Câmara, non si deve credere che scegliere la via della non-violenza, significhi scegliere la passività, la poltroneria, la mancanza di coraggio.

Per Gandhi, dunque, la non-violenza consiste prima di tutto in uno stile di vita nuovo secondo il quale egli per primo ha cercato di vivere. Uno stile di vita che non si riduce, in fondo, ad altro che alla religione dell'amore che deve essere portata in ogni sfera dell'attività umana. *"Dobbiamo rendere la verità e la non-violenza non pratiche individuali, ma pratiche di gruppi, di comunità, di nazioni. Questo è il mio sogno. Vivrò e morirò tentando di realizzarlo. . . Ahimsa è un attributo dell'anima e perciò deve essere praticata da ogni uomo, in ogni occupazione della vita"*.

Questo ideale viene ripresentato all'uomo d'oggi, ai giovani in modo particolare. Un ideale né facile, né comodo, ma rivoluzionario secondo il Vangelo. Esso mira a cambiare radicalmente le strutture dell'attuale società, nella misura in cui sono ingiuste, attraverso mezzi pacifici, in modo che Stato ed economia siano al servizio dell'uomo e della promozione umana.

Giuseppe Bellucci

IL CANARINO

Nessuno è inutile. Ma è necessario che il miracolo dell'amore trovi la strada dei cuori. Allora, anche il povero, il misero possono ritrovare la gioia di vivere.

*Il canarino
Che dimenticò il suo canto
Lo getteremo dietro la montagna?
Oh, no! non si può!
Il canarino
Che dimenticò il suo canto
Lo metteremo sotterra
Nella sterpaglia, dietro casa?
Oh, no! Non si può!
Il canarino
Che dimenticò il suo canto
Lo frusteremo
Con un ramo di salice?
Oh, no! che mi fa pena!
Il canarino
Che dimenticò il suo canto
Lo deporremo in una barca
D'avorio
E attaccheremo i remi
E di notte
Galleggiando sotto la luna
Ricorderà il suo canto
Dimenticato.*

Saijo Yaso (Giappone)

Nella Cina del Secolo XI

MAO EBBE UN PRECURSORE?

Nel 1058 — epoca della dinastia illuminata dei Sung — Wang an-shih presentava il *Memoriale di diecimila parole* che in sintesi affermava: lo Stato deve assumere il controllo dell'agricoltura, del commercio e dell'industria allo scopo di promuovere il benessere delle classi lavoratrici e di stroncare lo sfruttamento dei ricchi possidenti.

Wang an-shih era persona di notevole intelligenza e di vastissima cultura; lavoratore instancabile aveva commentato una lunga serie di classici della Cina di allora, di contenuto vario ed anche religioso, aveva compilato una nuova enciclopedia e curato in particolare lo studio dell'oratorio. Parlatore efficacissimo riusciva a comunicare una intensa partecipazione a intere folle di ascoltatori. Vestiva con estrema semplicità abiti sempre uguali fatti di canapa, mangiava cibi comunissimi, manifestava in tutto un'ingegno di rigorosa moralità e di tenace volontà.

Nel 1067 il giovane imperatore Cen tsung, discepolo e fervente ammiratore del "sociologo", anche tenendo conto del sempre più largo favore popolare, lo invitò a presiedere il governo, ma Wang an-shih rifiutò una prima ed una seconda volta, poi finì per accettare quando ebbe la garanzia che le sue idee riformatrici non sarebbero rimaste un'ipotesi, ma si sarebbero tradotte in pratiche attuazioni.

Ed ecco la sua programmazione che aveva come principale bersaglio l'abolizione di tutta la struttura feudale della Cina. Prima di tutto elaborò una dottrina assimilabile dai ceti popolari nella cornice delle tradizioni religiose e del patriottismo ispirato al ricordo degli antichi imperatori Yu e Kun, fondatori della Cina storica. A questo scopo corresse l'ideografia in uso e promosse una specie di "rivoluzione culturale", rispetto a ciò che la classe dirigente di allora credeva, insegnava e imponeva. Nelle campagne fece organizzare delle comunità di lavoro, sopprimendo praticamente la proprietà privata delle terre, nazionalizzò le attività commerciali e industriali, istituì il servizio militare obbligatorio, si impegnò per la diffusione dell'istruzione elementare e a tale scopo compose egli stesso una grammatica nuova ispirata al criterio della globalità.

Riforma centrale fu l'istituzione del tribunale agrario nella capitale e nei capoluoghi di provincia: aveva il compito di accertare se e dove i terreni rimanevano incolti per mancata semina e di provvedere la semente dai granai di stato con un prestito ai contadini, i quali alla restituzione pagavano un interesse del 2%. I tribunali agrari vigilavano inoltre sull'equa distribuzione delle terre e sull'imposizione delle tasse che dovevano essere proporzionali alla produttività dei terreni e prevedere opportune esenzioni per le comunità più povere. Le tasse erano pagate in prodotti o in manufatti, i raccolti erano comprati dallo Stato a un prezzo politico e venivano ridistribuiti nel Paese allo stesso prezzo per impedire le speculazioni e il divario tra l'una e l'altra regione dell'impero. Queste erano più alte per le iniziative private, permesse in particolare in settori commerciali, dove tuttavia lo stato esercitava un controllo diretto con l'imposizione dei prezzi alle merci.

I tribunali agrari attuarono anche una politica di piano, una programmazione delle colture nelle diverse province, tentando così una nazionalizzazione dell'agricoltura. Analogo tentativo venne fatto con la moneta: un ufficio centrale ne sorvegliava l'emissione e il peso per modo che essa avesse sempre il medesimo valore di acquisto.

Dal punto di vista sociale altre riforme vennero attuate: la *corvée* fu abolita e sostituita da prestazioni libere pagate con le tasse, progressive, sul reddito; gli inabili al lavoro ed i vecchi furono assistiti a spese dello stato.

Wang an-shih rivoluzionò anche i programmi scolastici: mise in primo piano le matematiche, l'astronomia e l'agronomia, nutrì di contenuti pedagogici e sociologici le discipline letterario-filosofiche e morali, lottando contro fideismi dogmatici e superstizioni. Quando, in seguito a terremoti e prolungate siccità, la Cina ebbe una grave crisi, a See ma-Kuang, il quale davanti all'imperatore sosteneva che quelle erano manifestazioni della collera celeste per le "empie" riforme attuate, disprezzando le sacre leggi della vita ordinata da sempre, Wang an-shih rispose: "Queste calamità che ci colpiscono hanno cause fisse e invariabili; i terremoti, le siccità, le inondazioni, la fame non hanno niente a che vedere con azioni buone o cattive degli uomini. Pensate di poter cambiare il corso delle cose? Pensate che per voi la Natura cambierà le sue leggi? "

Fu l'inizio di una lotta aperta contro Wang an-shih, la cui azione di governo si dimostrava una riforma socialista, le cui idee naturalistiche potevano essere etichettate di materialismo e accusate di ateismo. Resistè a lungo, ripetendo continuamente il proverbio cinese: "Le torri si misurano secondo la loro ombra e gli uomini di stato secondo i loro invidiosi", poi si ritirò per un certo tempo, lasciando però suoi amici fidati nei posti chiave, finché l'imperatore lo richiamò alla presidenza del governo, nonostante l'opposizione anche di taluni suoi familiari. L'invasione da parte degli annamiti nel 1076 fu presumibilmente concertata dall'opposizione interna al regime socialista di Wang an-shih. Il comandante supremo annamita nell'entrare in Cina indirizzava un messaggio allo stesso riformatore, dichiarando che l'intervento era stato causato dalle provocazioni ai confini da parte dell'esercito popolare cinese, e che le truppe del re dell'Annam veni-

DESIDERIO DI CASA MIA

*Questo chiaro di luna è così bianco!
Lo guardo dal mio letto:
Forse è caduta, penso, la brina.
Alzo gli occhi alla splendida luna
Chino la testa e sogno
il mio paese lontano.*

Li T'ai Po (Cina)

vano come liberatrici del popolo cinese. Come tutte le guerre liberatrici anche quella fu lunga, sanguinosa, spietata: tra le sue conseguenze ci fu l'allontanamento definitivo dal governo di Wang an-shih, l'abolizione delle riforme, una piena restaurazione guidata dal suo più potente avversario Sse ma-Kuang, il quale lasciò in vita Wang forse proprio perché vedesse.

Il riformatore morì nel 1086 ma con lui non morirono le sue idee, anche perché egli aveva saputo organizzare, se non un partito, una scuola politica che continuò.

Nel 1104 l'imperatore Huei Tsong fece mettere un ritratto di Wang an-shih accanto a quello di Confucio nella sala dei savi e chiamò al governo suoi discepoli, ma fu per poco tempo perché nel 1129 essi furono cacciati addirittura dalla Cina e trovarono rifugio presso i Tartari. C'è chi ritiene che tra di loro ci furono ispiratori di Genghis Khan e che talune loro idee circolarono prima in Siberia, poi in Russia, poi rifluirono nella Cina contemporanea e sono in buona parte nell'ideologia programmata di Mao Tse Tung.

Enzo Petrini

PENSARE INSIEME PER VIVERE INSIEME

ESPERIENZE DIDATTICHE

Vuole essere, questa pagina, un discorso critico, aperto, in quanto vuole rimettere in discussione tutto cominciando da noi stessi per arrivare ad una possibilità di educazione autentica.

E' certo difficile rinunciare a qualcosa, ma nella scuola dobbiamo farlo per dare spazio il più possibile ai ragazzi, alla loro problematica umana e sociale.

Riporto, come esempio, alcune riflessioni dei bambini della mia classe di Quinta Elementare, scuola di Ravarano (prov. di Parma), sulla giustizia.

Tutti ne parlano, tutti la vogliono, ma non c'è. Cosa ne pensano loro? E' una tematica ben diversa dai soliti temi costruiti da generazioni di Pierini e C.

1) LA GIUSTIZIA NEL LAVORO

- Un uomo non deve vivere bene e l'altro avere le briciole; tutti sono uguali e devono vivere uguali.
- Però c'è chi vive nelle favelas e chi vive negli alberghi di lusso.
- C'è chi lavora per un pezzo di pane e chi spende milioni in divertimento.
- Si sono spesi miliardi per andare sulla luna, mentre nelle favelas del Brasile la gente vive in baracche come bestie.
- E non solo nelle favelas, ma anche in India, in Africa, nel meridione d'Italia.
- Però sui giornali non se ne parla di queste vergogne.
- Alla gente non interessano questi problemi, perché sono problemi che fanno pensare.
- Pensare fa male alla testa! ! !
- E' più comodo sorridere davanti alla televisione che rincretinisce.
- Tanto... Chi è ricco è ricco, chi è povero è povero.
- Uno lavora tante ore per 80.000 lire al mese, l'altro spende 80.000 lire per dar da mangiare al cane.
- Anch'io amo gli animali, ma l'uomo sarà di più di un animale... sì o no?
- Ma sarà poi vero che gli uomini vogliono la giustizia?

2) LA GIUSTIZIA NELLA SOCIETÀ

- La società, dicono, che è un insieme di uomini.
- Io non ci credo tanto e neanche la mia maestra.
- Uno ha i rubinetti d'oro nel bagno, uno vende i bambini perché non sa cosa mangiare.
- Io non ho il bagno.
- C'è chi comanda sempre.
- C'è chi deve dire sempre di "sì".
- C'è chi prende 600 mila lire al mese di pensione.
- Mio papà ne prende 18 mila.
- C'è chi sorride sempre, chi è triste.
- Ho visto in un giornale un ricco che dava l'elemosina e si faceva vedere perché c'era il fotografo.
- Io ho messo dentro a una cantina della legna per una vecchietta che non era capace. Magari i miei amici mi han dato dello stupido. Certo nessuno mi ha fotografato.
- L'elemosina non è degna dell'uomo.
- Forse andava nell'epoca coloniale.
- Ora ci vuole giustizia.
- Che è uguaglianza.
- Se no "la società" diventa una fregatura.
- Sempre però per i più poveri e per gli ignoranti.

3) LA GIUSTIZIA NELLA SCUOLA

- Io mi devo alzare al mattino presto per andare a scuola e dopo un po' che sono là ho sonno e capisco poco. Forse quando andrò alle medie mi diranno che sono un asino. Ma, non credo sia colpa mia.
- Io mi interesso di tante cose, ma a casa non ho libri su cui studiare oltre un sussidiario che dice poco, e la maestra ci deve dettare tutto.
- E a scuola c'è una biblioteca con dei racconti che non mi interessano, invece ci vorrebbero libri di storia e di altre materie per capire di più.
- Chi ha tanti libri e il papà istruito, lo so anch'io che sarà più bravo di me.
- Però mi sembra che le scuole di città siano più belle di quelle di montagna; hanno libri, palestre, aule per il cinema.
- Io il cinema lo vedo in televisione, ma in TV mettono delle scioccate.
- Mio papà non mi può aiutare e neanche mia mamma che ha fatto solo la terza elementare, perché ha passato una brutta vita malinconica e non ha neanche voglia di parlare.
- Mia mamma non è neanche andata a scuola perché bisognava lavorare per guadagnare soldi. Io al pomeriggio vado nei campi e nella stalla per aiutare mio padre. Così mi stanco e non ho più voglia di fare i compiti.
- Ma se invece di spendere tanti soldi in armi, in autostrade, ci lasciassero almeno la maestra tutto il giorno, allora anche noi impareremmo molto di più!
- La dovrebbero però pagare di più!
- Impareremmo anche noi a parlare in italiano perché coi nostri genitori parliamo sempre in dialetto e anche sui temi scriviamo delle frasi in dialetto.
- La nostra maestra ci ha insegnato a credere nella giustizia.
- Io ci credo per un po', ma se non cambia niente divento comunista come il mio papà.

Le cose che gli alunni di Ravarano hanno detto sono realtà, sono una risposta alle chiacchiere degli adulti, equivalgono ad una presa di coscienza.

Se la scuola non lascia a questi ragazzi la possibilità di interpretare la realtà, di rendere se stessi consapevoli del proprio essere e preferisce i temi costruiti, le belle poesie, le accademie di fine d'anno, che senso ha? A chi serve?

Io mi chiedo tante volte: "Quanto e quale spazio lasciano i programmi per pensare?"

O si preferisce "non far pensare" perché è più comodo non fare della politica, cioè non legarsi a scelte ben precise?

La crescita dell'uomo è una realtà nella realtà. C'è un parallelo fra queste realtà e la proposta cristiana della liberazione e dello sviluppo dell'uomo.

E' una tematica, questa, che apre un discorso.

E attende una risposta.

Ins. Germana Bragazzi

SULLA SPIAGGIA DEI MONDI

Sulla spiaggia di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. L'infinito cielo sta immobile sopra di loro e l'acqua irrequieta rumoreggia. Sulla spiaggia di mondi infiniti i bimbi s'incontrano con grida e danze.

Fanno casette di sabbia e si baloccano con vuote conchiglie. Intessono barchette di foglie secche e sorridendo le fan galleggiare sulla immensità del mare. I bimbi giocano sul lido dei mondi.

Non sanno nuotare, non sanno gettare le reti. I pescatori di perle si tuffano per raccogliere le perle, i mercanti veleggiavano sulle loro navi, mentre i bimbi raccolgono sassolini e li gettano via. Non cercano tesori nascosti, non sanno gettare le reti.

Il mare increspa di sorrisi e dolce risuona il palpito della spiaggia. Le onde apportatrici di morte cantano ai bimbi nenie senza significato, come fa la madre mentre culla la sua creatura. Il mare si trastulla con i bimbi e dolce risuona il palpito della spiaggia.

Sul lido di mondi infiniti i bimbi si incontrano. La tempesta erra per i cieli dalle molte vie, naufragano i bastimenti nell'acqua dalle molte vie! La morte è in giro e i bimbi si baloccano. Sulla spiaggia di mondi sconfinati è il gran convegno dei bimbi.

R. Tagore

NOTIZIARIO C.E.M.

XII SETTIMANA DI STUDIO

L'annuale settimana di studio che il CEM organizza ogni anno per gli aderenti al suo movimento, avrà luogo quest'anno sulle sponde del Lago Maggiore, a Pallanza (Novara), dall'8 al 13 settembre.

Come sempre, i lavori verteranno su un argomento inerente i problemi della mondialità intesa come incontro fra i popoli e le culture, secondo lo spirito informatore del CEM. Così, dopo aver affrontato nei precedenti convegni prospettive pedagogiche e didattiche riguardanti la storia, la geografia, l'arte figurativa, i valori culturali delle varie razze ecc., quest'anno verranno prese in esame "Le religioni nel futuro del mondo".

Il tema, scelto dai componenti della Consulta del CEM, riunitisi a Parma e provenienti dalle varie regioni italiane, si articolerà in diversi momenti per penetrare più a fondo l'assunto generale.

Le lezioni, che saranno svolte da diversi specialisti, avranno questa successione:

- Il ruolo delle religioni nella storia dei popoli;
- Le religioni dal cosmo greco-romano alla visione storica contemporanea;
- Il Brahma e la civiltà indiana;
- Bibbia e storia d'Israele e dei Popoli mesopotamici;
- La religione e il futuro dell'umanità e del mondo;
- Il maoismo;
- La dimensione religiosa nella letteratura giovanile contemporanea;
- Sviluppo come programmazione del futuro.

L'ultima giornata del convegno sarà dedicata a problemi didattici propriamente detti con relazioni di esperienze in atto.

Ogni "Settimana di studio CEM", tuttavia, non è mai stata soltanto un impegno professionale che interrompe il periodo delle vacanze estive proprio sul suo finire. Pertanto anche quest'anno sono state programmate alcune gite turistiche con lo scopo di offrire ai convegnisti un conveniente intervallo all'intensità dei lavori oltre

che un utile momento per approfondire la reciproca conoscenza. Avranno luogo così una visita in battello all'Isola Madre, all'Isola Bella e all'Isola dei Pescatori; una gita a Lugano, e una gita sul Mottarone, con possibilità di organizzare sul posto altre escursioni secondo il desiderio degli stessi convegnisti o secondo le opportunità del momento.

Per la partecipazione alla "XII Settimana di Studio", chiedere informazioni alla Direzione del CEM, Via S. Martino, 6 bis, 43100 Parma.

ATTIVITA' CEM

Il Convegno CEM dello scorso anno, che aveva come tema "L'anima dei Popoli nell'arte", ha permesso agli insegnanti di incontrare ed apprezzare la prof. Maria Maddalena Knerich, la cui eccezionale capacità di guidare alla lettura e all'interpretazione delle opere d'arte, ha conquistato e affascinato il numeroso uditorio.

La Direzione del CEM, allora, ha programmato e attuato alcune visite di studio, sotto la guida della prof. Knerich, con lo scopo di preparare gli insegnanti ad una più viva capacità didattica di guidare l'incontro dei bambini con l'arte nelle sue varie manifestazioni.

Un folto gruppo di aderenti e di simpatizzanti del CEM ha così conosciuto, o riscoperto, attraverso linee d'indagine e di riflessione del tutto nuove, il *romanico* di Parma, il *rinascimentale* di Firenze, il *bizantino* di Ravenna.

Dietro suggerimento della stessa prof. Knerich, il CEM ha messo allo studio, per il prossimo anno, una serie di incontri per insegnanti che, mediante l'intervento pratico di specialisti, saranno aggiornati su quell'importante attività didattica che consiste nel guidare i bambini a "fare dell'arte", affinando così la propria sensibilità e il proprio estro creativo.

"Ho imparato da mia madre che non sapeva né leggere né scrivere, ma possedeva la saggezza, che ogni diritto che merita di essere acquisito e conservato deriva da un dovere compiuto".

(Gandhi)

NOTIZIARIO MANI TESE

UNA NUOVA "SENSIBILIZZAZIONE"

L'organismo. "Mani Tese" ha preparato in molte città italiane una mostra permanente dal titolo-tema "Questo è l'uomo che nasce alla vita".

La mostra si compone di 40 fotografie giganti. Ogni fotografia reca sovrastampata un'espressione che fa da tema di riflessione.

A coloro che tristemente non credono alla possibilità che l'uomo d'oggi ha di creare "nuovi cieli e terre nuove", la mostra, attraverso i suoi quaranta *flashes*, intende dimostrare che ciascuno di noi è invece in grado di partecipare alla "gioiosa umanizzazione dell'universo", vivendo una vita completamente diversa da quella che esiste oggi.

Così, la mostra vuol essere un appello, un pungolo per tutti quelli che amano l'avvenire dell'uomo, frutto di quel processo di liberazione-trasformazione del mondo, che deve essere attuato attraverso una educazione intesa come "pratica della libertà".

Libertà, questa, che deve essere concepita e perseguita come "intelligenza e amore; contemplazione e lotta; grazia e conquista; festa e impegno". Perché questo è l'uomo!

Di qui, la necessità per ogni uomo non di cercare di avere, ma di imparare ad essere, per potersi "ri-inventare" e per poter, quindi, "cambiare il mondo e la vita".

Ma perché questa ansia di "novità di vita" non sia un'utopia, è necessario che ciascuno di noi comprenda finalmente che se la terra è una sola, allora la terra è di tutti gli uomini; se il denaro lo ha inventato l'uomo, allora il denaro è al servizio dell'uomo; se il lavoro è il mezzo con cui l'uomo umanizza il mondo, allora l'incentivo al lavoro non può essere "il profitto", ma "la speranza" di realizzare nella comunione di più forze una società a misura e a servizio dell'uomo.

Ed è questo il "messaggio" che la mostra propone a tutti coloro che non vogliono essere immolati sull'altare del Tecnicismo e del Consumismo.

Per ulteriori informazioni sulla "mostra" rivolgersi a MANI TESE - Via Cavenaghi, 4 - 20149 Milano - Tel.: 49.82.513.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

E. Diez: GLI ANTICHI MONDI DELL'ASIA, Ed. Massimo, Milano, 1960, pp. 285; L. 2.500.

Le grandi idee, le concezioni magiche, religiose e politiche attraverso una evoluzione millenaria di uno sconfinato continente.

P. Filippini-Ronconi: STORIA DEL PENSIERO CINESE, Ed. Boringhieri, Torino, 1964, pp. 285; L. 2.800.

I vari sistemi filosofici cinesi secondo un doppio criterio: genetico e storico. Il lettore può seguire lo sviluppo e l'evoluzione della filosofia cinese secondo la successione nel tempo delle sue scuole e contemporaneamente secondo la filiazione ideale e il rapporto dialettico esistente fra i vari movimenti di pensiero.

A. Bausani: PERSIA RELIGIOSA, Ed. Il Saggiatore, Milano, 1959, pp. 542; L. 3.200.

Quattro momenti della storia religiosa e culturale dell'Iran: quello della religione antica col formarsi della dottrina di Zaratustra, quello della religione medievale mazdea, quello del primo Islam persiano, quello moderno in cui la Persia si isola dai musulmani "ortodossi" e genera, in pieno sec. XIX, la nuova religione Bâbî-Bahâ'î.

H. van Straelen: DOVE VA IL GIAPPONE?, Ed. EMI, Parma, 1963, pp. 258; L. 1.000.

Episodi di vita quotidiana, modi di dire e di pensare di una civiltà completamente diversa dalla nostra, sono non solo descritti dall'Autore, ma incorniciati nel quadro più ampio delle loro cause e delle conseguenze che ad ogni istante ne derivano per l'opera di relazioni tra la cultura europea e quella giapponese.

P. Gheddo: DOVE VA LA CINA?, Ed. EMI, Parma, 1972, pp. 114; L. 800.

Un contributo alla conoscenza della Cina attraverso una panoramica della seconda "lunga marcia", che ha inciso sull'evoluzione della Repubblica Popolare Cinese nel suo quarto di secolo di vita.

A. Jacoviello: IN CINA DUE ANNI DOPO, Ed. Jaka Book, Milano, 1973, pp. 112; L. 800.

Una introduzione e un approccio del problema cinese in termini che cercano di vedere cultura e vita di ogni giorno, coscienza del cinese e politica internazionale della Cina in stretto nesso fra loro.

V. Lilli: IL TERZO GIAPPONE, Ed. "Reporter", Roma, 1968, pp. 155; L. 500.

Una giornalistica presentazione del "nuovo" Giappone: dopo il Giappone dei "Samurai" e il Giappone "imperialista", ecco il Giappone del "boom", la terza potenza economica del mondo.

M. Riccò: QUESTO MONDO DI RUGIADA, Ed. CEM, Parma, 1968, pp. 160; L. 1.000.

Raccolta di liriche giapponesi dei migliori autori classici, moderni e contemporanei, tradotte e commentate con sensibilità di poeta dal Riccò. La raccolta è preceduta da una introduzione che prepara spiritualmente il lettore ad accostare una poetica affatto nuova per noi occidentali.

F. Garcia-Salve: YOGA PER GIOVANI, Ed. Gribaudi, Torino, 1972, pp. 264; L. 1.500.

Il libro presenta ai giovani i principi fondamentali e i più importanti esercizi yoga per una formazione integrale di corpo e anima. Non-violenza, pace interiore, spirito d'amicizia, castità, povertà, gioia sono i frutti di una disciplina qui presentata in una prospettiva cristiana.

RECENSIONI

AA. VV.: TRA 28 ANNI... IL 2000, Collana "Educazione all'incontro tra i popoli", Coedizione Centro Studi Rezzara - Vicenza e Mani Tese, Milano, 1972, pp. 208; L. 2.000.

E' un messaggio di pace. Non è un semplice gioco di parole ma un dono di esperienza, di proposte per costrui-

re, non per demolire. E' chiara la coscienza che non c'è più nulla da abbattere: la prossima vittima sarà l'uomo, saremo noi. R. Follerau dice: "Tra poco sarà l'anno 2000. Eccoci dunque arrivati al crepuscolo di quello che talvolta viene chiamato il ventesimo secolo del cristianesimo. Quale lezione, quale ricordo ha lasciato alla storia questo secolo? Ve lo dico io: ha fatto 78 guerre. Queste 78 guerre hanno steso al suolo lungo le frontiere del mondo 100 milioni di giovani uomini che chiedevano solamente di lavorare". Non è disfattismo: è un invito a prendere coscienza dei fatti, e tra le righe di questo libro di fatti ve ne sono molti, e stupendi. Il discorso poi si amplia e raggiunge il limite del mondo e di una civiltà mondiale, all'interno della quale ognuno di noi è chiamato ad essere "cittadino del mondo", al di là di ogni steccato "tribale" e di qualsiasi garritta di "confine". (e.m.)

AA. VV.: SVILUPPO E INFORMAZIONE, Collana "Educazione all'incontro tra i popoli", Coedizione Centro Studi Rezzara-Vicenza e Mani Tese, Milano, 1972, pp. 133; L. 2.000.

Giustamente nella presentazione si dice che "Sviluppo e Informazione" è un tema nuovo "che fa uscire il problema del sottosviluppo dalle secche dell'economia e di una falsa assistenza, larvata di neocolonialismo. Il tema diventa poi esplosivo se vi si ritrova incluso, come nel presente caso, il problema della possibilità di espressione per ogni uomo nel mondo. Non diciamo che nel presente volume l'argomento sia svolto in maniera esauritiva e con lineare coerenza: non può essere questo il risultato di un Convegno per quanto ben condotto. Si tratta tuttavia di un approccio vivo, stimolante.

G. Casiraghi: LE NUOVE SOCIETÀ AFROASIATICHE, Ed. EMI, Torino, 1973, pp. 215; L. 2.000.

Constatando i suoi fallimenti, l'Occidente si è reso conto di aver sbagliato nell'interpretare tutte le culture e tutte le storie attraverso la sua. Lo sforzo perciò di comprensione del mondo afro-asiatico sta diventando meno affrettato, meno categorico, più oggettivo, più amico. Ecco un libro che contribuisce notevolmente a comprendere il progressivo smantellarsi delle società "sacrali" d'Asia e d'Africa. E' come una lettura più attenta e meno ambigua della cultura e della storia di questi popoli; una specie di *grammatica* per l'alfabetizzazione di noi occidentali che ancora non abbiamo imparato a leggere e a decifrare i caratteri fondamentali di queste culture.

SOMMARIO

3 Editoriale

Luigi Grazzi

4 L'anima dell'Asia

S. Danieli

7 I Giapponesi e la natura

Carlo Pedretti

9 YOGA e Metodologia di "Ringiovanimento"

DOCUMENTI D'INCONTRO

Peter Avery

11 IRAN, incrocio di civiltà

Giuseppe Bellucci

12 Gandhi e la non-violenza

Enzo Petrini

15 Nella Cina del secolo XI Mao ebbe un precursore?

16 Pensare insieme per vivere insieme: esperienze didattiche

18 Notiziario CEM - Notiziario MANI TESE

19 Indicazioni Bibliografiche

19 Recensioni
